ROSSO

QUINDICINALE DEL GRUPPO GRAMSCI - anno I - numero 4 - 7 maggio 1973 - L. 50

SOMMARIO

IL FASCISMO INDISCRETO DELLA BORGHESIA

Prendete, per esempio, il Corriere della Sera, uno degli organi ufficiali della borghesia italiana. Che differenza rispetto all'atteggiamento assunto in occasione della strage di Piazza Fontana!

Allora era tutto un pullulare di appelli anti-rossi, anti-scioperi, fino all'insulto contro gli extra. Oggi, invece, abbiamo l'antifascismo. Antifascismo come piovesse, fino all'esplicita richiesta avanzata nel fondo del 25 aprile, secondo cui: « ...l'eliminazione delle cause del fascismo suppone che si trovi al governo e sappia governare un durevole schieramento democratico maggioritario, concorde nella loro individuazione ».

Cioè: Andreotti ha fallito, torni il centro sinistra.

Basta questo semplice dato a farci capire che nel '73 il terrorismo fascista, anche se gioca le sue carte con rabbia, non gode però dell'appoggio del grosso dello schieramento borghese.

Ma c'è di più: come sempre il vero termometro della simpatia dei capitalisti verso i sorci neri è costituito dall'atteggiamento dei corpi repressivi dello Stato. E qui un altro dato significativo: Mazza, prefetto filofascista di Milano, si è violentemente scontrato con Rumor, ministro degli interni e fautore di un'apertura ai socialisti, sulla questione della proibizione del comizio di Ciccio Franco. Ma alla fine il comizio è stato proibito. La successiva azione del procuratore Viola ha mostrato una certa precisione e rapidità, e perfino qualche unghiata verso le basse sfere dei mandanti del MSI. E Viola, si sa, non è uomo da muoversi senza il beneplacito dei superiori.

Basta pensare all'inchiesta sulle bombe di Catanzaro, per vedere le differenze. E perfino il rogo di Primavalle non è stato montato come avrebbe potuto essere montato contro la sinistra. Insomma, sembra di assistere ad un minuetto antifascista, in cui i ballerini si muovono di lontano, ma, state sicuri, che prima o poi s'incontreranno. Ma allora, se è vero che i terroristi fascisti si muovono oggi senza lo appoggio (il che, ovviamente, non vuol dire 'contro') della grande borghesia e dei suoi apparati repressivi (polizia-magistratura), ci si chiede: perchè? E ancora: che uso fa la borghesia di queste azioni terroristiche?

Il perchè è da ricercarsi nello stesso fallimento dell'Andreotto nazionale, che era e rimane il miglior letame per i sorci neri. Egli non è riuscito, come ognuno sa, a funzionare da ricatto antioperaio. Peggio: si è arrivati al punto che, persino una forte figura di sovversivo scioperaiolo come Lama, dichiara che se non si pone rimedio all'inflazione e si cambia rotta, si potrebbe arrivare ad un nuovo round salariale. E dategli un po' di corda a questi operai e vedrete che nessun bookmaker accetterà scommesse a favore del gobbetto romano. Giulio è fallito nelle fabbriche e ora vacilla, e i fascisti, che rischiano di perdere quell'ambientino così accogliente, tirano fuori i denti. Classico ricatto: se provate a togliere il centro-destra, la destra s'incazza e vi scatena la piazza. Un avvertimento di stampo mafioso: un poliziotto assassinato è un po' uno sfregio sulla guancia. C'è però questo fatto: la disperazione del boia Almirante, la dissociazione, lo scaricabarile dei sanbabilini, la minaccia di piantare tutto e di fare il giornalista (si fa per dire) di fronte alle intemperanze dei ragazzi. Un po', come è ovvio, è il gioco classico: i primi a porgere le condoglianze sono sempre gli assassini; è la buona società. E un po' c'è il gioco di Andreotto, sempre lui, che vorrebbe tentare la manovra che riuscì a suo tempo a De Gasperi: spaccare la destra, tra i fascisti veri e propri e i conservatori in doppiopetto. Questo consentirebbe al governo di aumentare la sua base e questo teme Almirante. Ma il gioco è difficile, ed il motivo è da ricercarsi nella radicalizzazione della lotta operaia e studentesca che ha creato una destra ben unita e compatta nel suo livore antioperaio e antiriformista.

E allora: quale uso la borghesia può fare della disperazione fascista, visto che ormai è solo questione di tempo per il gran ritorno di De Martino?

Per rispondere a questa domanda facciamone un'altra: è meglio, per la borghesia, un centro sinistra che nasce sullo sfondo della Fiat occupata, oppure è preferibile una tappa governativa all'insegna di una rinata ed asettica unità antifascista? La risposta è ovvia. La mano offerta dai dirigenti del PCI a un governo 'qualsiasi', purché rappresenti un'« inversione di tendenza » rispetto al centro destra, significa una cosa ben chiara: ci si impegna a tentare di bloccare la spinta operaia anche in cambio di un centrismo fanfaniano. Non ci si batte più quindi per 'un governo che faccia le riforme' ma per un governo qualunque, purchè Andreotti sia fuori. E allora ecco la manovra: accostarsi al centro-sinistra, magari utilizzando anche la disperazione dei terroristi fascisti, attraverso una riedizione farsesca dei vecchi CLN. In fondo, pensa la borghesia — e dal suo punto di vista ha proprio ragione — è meglio questo che la lotta operaia, assai poco istituzionale.



E noi, a questo punto, intendendo con 'noi' l'area non grossa, ma neanche trascurabile, della sinistra rivoluzionaria?

Affiora, di nuovo, in queste occasioni una tentazione che è assolutamente da battere, che cerca di rincorrere i riformisti sul loro stesso terreno. In sostanza alcuni vorrebbero centrare tutta l'azione sulla differenza tra antifascismo non militante e 'antifascismo militante', contrapponendo alla resistenza 'bianca e democristiana', la resistenza 'rossa', ed infine criticando il PCI per la sua aspirazione a marciare con la DC. È chiaro che va anche bene criticare il PCI su questi punti, se questo serve a chiarire alle centinaia di migliaia di iscritti al PCI la natura di questo partito, ma, parlando chiaramente, questo non può e non deve essere il lavoro principale. Per due motivi. In primo luogo l'idea folle e ridicola di cercare di spostare a 'sinistra' il PCI in un fronte unitario antifascista danneggia e non accelera il processo di sviluppo delle contraddizioni sulle quali le masse imparano a far politica. Che il PCI spinga per entrare al governo è una cosa buona e utile, buona perchè accelerando il processo riformista svela con più evidenza che le riforme non sono che dei palliativi al male oscuro della società borghese, utile perchè permette da qui di proporre con più forza la necessità che sia la classe operaia stessa a impadronirsi del potere. Ben venga dunque il PCI al governo. Solo chi crede che il fascismo o la 'fascistizzazione' sia la tendenza principale può ancora sperare nel fronte unito, in parole del tipo 'contro il fascismo' o 'un nuovo luglio 60'; ma ormai è assai difficile per i fautori di quest'analisi mostrare quest'avanzata fascista che taglierebbe fuori i riformisti.

In secondo luogo, ed è qui la questione decisiva, se il reale obbiettivo dell'azione borghese e riformista è l'autonomia operaia, è da qui che bisogna partire per battere il terrorismo fascista, sconfiggendo anche la manovra di divisione portata avanti dai riformisti, e assai evidente nell'ultimo contratto (vedi linea sulla professionalità).

Lotta Continua del 24 aprile dopo aver parlato della lotta che l'autonomia operaia conduce contro la gerarchia del lavoro in fabbrica, come esempio concreto di lotta di massa e antifascista, scrive che: « Quest'epurazione operaia che mira a spezzare la gerarchia repressiva padronale, non trova corrispondenza fuori dalla lotta di fabbrica, e soprattutto nel-

(*continua a pag.* 3)

Cassino: nuovo anello della strategia del grande capitale

Agnelli gioca in trasferta

« Se volete investiteci i vostri soldi, della FIAT decido io. Faccio l'industriale non il benefattore ». Con queste parole, pronunciate davanti alla commissione industria della Camera, all'inizio del '69 Agnelli liquidava il problema degli investimenti al sud. Meno di un anno e doveva già cambiare idea. L'esplosione delle lotte operaie impone una rapida inversione di marcia.

L'ingolfamento dell'area torinese e un'organizzazione della produzione che entra facilmente in crisi di fronte alle lotte operaie (basta infatti la fermata di un reparto per inceppare tutto il ciclo produttivo): sono i problemi centrali con cui Agnelli è costretto a fare i conti.

Una nuova strategia di intervento viene così ad essere definita. Schematicamente può essere riassunta in due punti:

1) espansione ed affermazione a livello internazionale del monopolio attraverso l'assorbimento o la fusione con altre industrie europee, in questo senso vanno visti gli accordi FIAT-Citroën e le prospettive di aggancio con il gruppo Volkswagen-Autounion;

2) decentramento produttivo.

Non sempre però tra complici è possibile essere d'accordo su tutto. Le contraddizioni di interessi insorte tra FIAT e Citroën determinavano una battuta d'arresto e la FIAT si impegnava in un'altra direzione.

Riadattato il vecchio principio « contare (soprattutto) sulle proprie forze » le preoccupazioni di Agnelli tornano ad essere rivolte principalmente sul piano nazionale.

Riconquistare la tranquillità interna per potersi riproiettare stabilmente al livello internazionale, contenere, se non piegandola per lo meno adattandovisi, l'insubordinazione operaia: questo è il problema.

Sviluppare ed incoraggiare il decentramento della produzione nelle zone in cui esistono condizioni favorevoli al capitale per impiegare la mano d'opera; legare ai nuovi investimenti una organizzazione del lavoro più efficiente ed adatta ad incassare i colpi della lotta operaia: questa è per Agnelli la soluzione.

A Mirafiori la lotta si fà sempre più dura e la classe operaia dimostra interamente la sua forza e capacità di iniziativa: 4 giorni di occupazione con blocco totale di merci e produzione parlano da soli. È per spegnere tutto questo fuoco che al padrone serve un bel po' d'acqua: di qui gli insediamenti industriali a Brindisi, Bari, Vasto, Termoli e Cassino.

Nel Mezzogiorno non nasce un solo grande complesso FIAT, ma le parti smembrate di un'unica struttura interamente dipendente da Torino. Tutto questo non avviene a caso. Il piano è semplice: decentramento significa spezzare il ciclo dislocando tra loro, il tutto per consentire un maggior controllo sulla produzione. A questo si affianca un nuovo tipo di organizzazione del lavoro che prevede l'introduzione molto estesa di nuove tecniche di lavorazione automatica e di trasporto (es. l'uso di containers, transfers, polmoni) nonché la possibilità di distribuire più elasticamente una o più fasi: alla FIAT di Cassino la fase di montaggio viene ad essere articolata su 4 catene che eventualmente possono essere poi unificate. Complessivamente si vuole fare i conti con la forza che la classe operaia ha messo in campo dal '68 ad oggi. Agnelli ci prova seriamente: un tentativo che andrà a sbattere le corna contro la crescita politica della nuova avanguardia di tutto il proletariato meridionale.

L'INTERVENTO FIAT A CASSINO, IL RUOLO DEL RIFORMISMO, L'AUTONOMIA OPERAIA

Cassino fornisce alcuni elementi di analisi su cui riflettere. Gli investimenti FIAT sono l'esempio della strategia di intervento del capitale avanzato nelle zone di sottosviluppo. A livello economico la FIAT agisce in modo da distruggere i precedenti equilibri: le interessa poco tener conto del grado di sviluppo dell'economia locale, le interessa molto la presenza di una consistente mano d'opera disoccupata, capace di adattarsi al lavoro duro e ripetitivo di fabbrica. Non a caso la FIAT mira a conservare come dato permanente la pressione della disoccupazione: accelerando l'abbandono delle terre, frenando l'emigrazione.

Al livello politico la FIAT si preoccupa di creare nuovi rapporti con la borghesia locale. A Cassino si attraversa una fase di passaggio dove vecchi equilibri sono saltati, mentre i nuovi tendono a formarsi attraverso un assestamento graduale, senza creare cioè forti contrasti tra vecchia borghesia, tipicamente agraria, e nuova borghesia industriale.

Un ruolo preciso nella situazione di Cassino finisce per assumerlo Andreotti stesso. Andreotti vive — la provincia di Frosinone è un suo feudo — l'instabilità politica di questa fase. Il suo intervento non è di breve respiro, non va tanto nella direzione di ammorbidire i contrasti, ma tende a creare equilibri validi nel lungo periodo con la formazione di nuovi padroni che sappiano controllare la nuova classe operaia garantendo un periodo di pace sociale.

Le scelte del capitale FIAT esprimono quindi anche in questo campo la linea strategica della borghesia illuminata e devono fare i conti con il riformismo cioè con la linea politica del PCI, PSI, dei sindacati. Una cosa va ulteriormente affermata: sempre più si confrontano e si combinano le politiche di sviluppo di cui sono portatori il grande capitale avanzato da una parte e i riformisti dall'altra. Cassino rappresenta una tappa ulteriore in questo processo, in cui si va alla verifica di un comune piano di sviluppo: investimenti, industrializzazione al sud e garanzia dei livelli occupazionali da una parte, collaborazione e controllo sulla conflittualità della classe operaia dall'altra.

È, tutto sommato, un piano monco.

Se alla FIAT è possibile risolvere a proprio favore, controllandoli, i rapporti con la borghesia locale, ai riformisti non è possibile risolvere stabilmente i rapporti con la nuova classe operaia meridionale. Il progetto riformista come quello del capitale avanzato ha bisogno del sud come banco di verifica. È questo il sogno destinato a restare tale.

È qui veniamo all'autonomia operaia. La stessa organizzazione capitalistica del lavoro favorisce lo sviluppo della coscienza politica e dell'organizzazione della classe operaia. Bastano pochi dati.

Innanzitutto gli alti investimenti di capitale contenuti negli impianti di Cassino impongono alla FIAT di forzare tempi e ritmi per garantire adeguati profitti: è infatti un dato acquisito che la produzione prevista debba realizzarsi intorno alle 1.200 macchine al giorno e più se a Torino la conflittualità non si arresta.

Ed ancora, l'estrema parcellazione del lavoro, cioè la sua suddivisione in tante operazioni semplici e ripetitive, livella forzatamente e in un colpo solo una grande massa operaia. Poche cifre ma significative, che fanno a cazzotti con ogni discorso sulla professionalità: su un'occupazione prevista di 4.500 unità, di cui 4.000 operai, la parte professionalizzata è minima: 800 operai, il resto, ben l'80 %, forma lo strato dell'operaio comune.

La figura dell'operaio comune va vista quindi in tutta la sua centralità, sapendo cogliere gli aspetti particolari che caratterizzano l'o.c. nelle nuove industrie del sud. L'o.c., di derivazione contadina, avverte immediatamente la pesantezza della nuova situazione: se prima poteva contare su un rapporto diretto con il proprio lavoro, adesso si ritrova completamente estraneo a quello che produce e al modo in cui lavora. È il caso di usare l'espressione: perde la propria « libertà ». Viene così via via a chiarirsi la propria condizione di sfruttato, si riconosce come classe e nella fabbrica comincia ad individuare gli strumenti di lotta.

La fase iniziale è contraddistinta appunto da un rifiuto spontaneo dei metodi di sfruttamento: frequente è l'incazzatura che contrappone operai e capi e che impone a questi di contenere i ritmi; allo stesso modo è indicativo il gran numero di autolicenziamenti che si sono verificati nei pochi mesi di attività della fabbrica. Rifiuto spontaneo e incazzatura che vanno assunte come le premesse per un superamento di un livello ancora individuale di risposta operaia.

Non va poi sottovalutato il peso che esercitano i problemi sociali. La FIAT a Cassino assorbe mano d'opera da 92 comuni della provincia e tende a mantenere questa dispersione. In questo modo crea nuovi motivi per l'esplosione dell'insofferenza operaia che lega così le dure condizioni di fabbrica a quelle esterne. La pendolarità finisce per ritorcersi contro chi la determina.

In conclusione. Il capitale vuole misurarsi con la classe operaia fino in fondo. Nel suo piano il sud ha una collocazione precisa, le fabbriche che vi insedia devono servire a garantirgli quello che quotidianamente la lotta operaia del nord mette in discussione. Però trova sulla sua strada crescenti difficoltà a contenere una classe operaia giovane verso cui il riformismo è più che mai impotente.

Ne è testimonianza più visibile la crescita politica di situazioni come Napoli; ne sono testimonianza i primi scioperi che hanno cominciato ad investire a gennaio la stessa FIAT di Cassino.

i consigli di fabbrica

Prima di tutto un numero: su un milione e mezzo di lavoratori delle aziende manifatturiere più importanti d'Italia ci sono sessantamila delegati. Sessantamila operai che si interessano della lotta aziendale, del rinnovo dei contratti nazionali e, ogni tanto, della situazione politica. Già basterebbe questo per rendersi conto che i CdF sono la realtà più importante nata dentro il movimento operaio in questi anni di lotta.

Proprio per questo tutti hanno delle idee in proposito:

il sindacato: prima (nel '68) considerava i delegati come coloro che dovevano controllare nelle linee e nei reparti l'andamento della produzione (cadenze, carichi di lavoro etc.).

Nel '69 e nel '70, durante e dopo le grandi lotte d'autunno, i riformisti erano preoccupati di perdere il contatto con il movimento, è stato così che hanno intensificato la loro azione perché tutti i delegati e i Consigli si considerassero e fossero considerati le nuove strutture di base del sindacato.

Oggi, la CGIL specialmente, è preoccupata di guastarsi gli acocrdi faticosamente costruiti con le componenti politico-sindacali del futuro centro-sinistra, ed è tutta occupata a garantire le rappresentanze sindacali dentro i Consigli di fabbrica, facendole nominare di fatto dall'apparato esterno. Addio democrazia operaia e democrazia sindacale: quando sono di ostacolo alla politica, quando possono mettere in dubbio la sempre più aperta collaborazione tra riformisti e borghesia, l'avvicinamento tra i vertici delle confederazioni. Allora, della democrazia operaia, non importa più niente a nessuno;

il padrone: prima non ne voleva neppure sentir parlare, poi, visto che c'erano, ha pensato bene di riconoscerne qualcuno, ma come « esperto ». In questo ultimo periodo voleva prendersi la rivincita regolamentando, cioè inscatolando i Consigli. Ha cambiato idea di nuovo: gli operai e i Consigli sono troppo più forti di lui;

la sinistra extraparlamentare: è quella che ne ha dette più di tutti: all'inizio ha detto che erano un bidone sindacale per far accettare sotto sotto la cogestione dello sfruttamento; poi ha corretto il tiro attaccandoli perché « cercavano di sostituirsi » e di reprimere la spinta dell'intera massa operaia. Dopo molto tempo, nel momento meno propizio di tutti questi anni perché il controllo riformista si è di nuovo consolidato, i gruppi di sinistra hanno scoperto i Consigli e il « lavoro politico » al loro interno, anche se inteso in modo molto ambiguo.

In realtà le cose non sono poi così difficili.

Quella del Consiglio è stata, tutto sommato, un'invenzione organizzativa del movimento di massa.

Dopo l'autunno in fabbrica si passava dall'assemblea di reparto o di linea, dalla quale partiva il casino, al delegato controllato da queste assemblee, al Consiglio di Fabbrica.

Perché un delegato per reparto?

Perché gli operai non contestano più solo i bassi salari e gli orari troppo lunghi; gli operai contestano anche l'uso che il padrone vuol fare di loro sottoponendoli a una organizzazione del lavoro rispetto alla quale si sentono del tutto estranei. Partire dal reparto poi vuol dire poter essere a contatto con l'assemblea, con la volontà spontanea degli operai, con le contraddizioni quotidiane che la vita di fabbrica fa continuamente saltar fuori.

Il Consiglio potrebbe diventare allora lo strumento organizzativo a partire dal quale si rilancia continuamente e unitariamente la lotta all'organizzazione del lavoro.

I riformisti tendono, e ci sono in parte riusciti, a trasformare invece il Consiglio da strumento organizzativo della lotta operaia in organo tecnico competente a contrattare e a determinare in continuazione insieme al padrone tutti gli aspetti della produzione (tempi, carichi di lavoro, orari, utilizzo degli impianti, ecc.).

Questa battaglia è ancora largamente aperta ed è fondamentale per tutti: dominare o egemonizzare o influenzare l'organizzazione operaia di base modellata sul ciclo produttivo, vuol dire per i riformisti estendere capillarmente il proprio controllo, impedire agli operai, a partire dalle radici, di ritrovarsi come massa organizzata autonomamente dal controllo della borghesia (che è il pericolo più temuto dai padroni perché rappresenta una contrapposizione di fatto all'attuale organizzazione dello Stato, del potere).

Da chi vincerà questa battaglia nei Consigli di Fabbrica e tra i delegati dipenderà se le masse potranno o no conservare, sviluppare ed esprimere in strutture organizzate di movimento i contenuti autonomi delle lotte. Si tratta insomma di un fatto: la capacità di integrazione della borghesia e dei riformisti dovrà rinunciare o no a estendere il suo controllo paralizzante fino alle « cellule elementari » della vita politica del movimento operaio?

Impedire questo disegno è un compito sul quale le avanguardie rivoluzionarie dovranno misurare la loro capacità di muoversi realmente dentro le esigenze del movimento.

Riportiamo alcuni passi di un documento del Collettivo Politico Operaio dell'Alfa Romeo che chiariscono le funzioni dei CdF e il ruolo delle avanguardie comuniste che in essi operano.

Ma di fronte alla spinta che nasceva dalla classe operaia e che si esprimeva anche in obbiettivi seri contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (egualitarismo, lotta contro i ritmi, tempi, nocività) la linea revisionista del P.C.I. egemone nel sindacato spostava questi obiettivi portando la spinta della classe operaia a livello di contrattazione col padrone e non di lotta contro il padrone, da obiettivi « contro » il sistema a obiettivi « nel » sistema e rendeva i CdF puri organi che dovevano ratificare le direttive dei vertici svuotandoli del loro contenuto politico di organismi di massa *per la lotta contro i padroni.*

Noi siamo d'accordo con chi dice che i riformisti hanno dato luogo ai CdF sotto la spinta operaia per ingabbiare le lotte autonome e per tenere meglio sotto controllo la base.

Ma è anche vero però che la sinistra rivoluzionaria non ha saputo cogliere l'esigenza che scaturiva dalla classe operaia di partecipare in prima persona alle decisioni sugli obiettivi, forme di lotta ecc.

Il non aver capito fino in fondo che i CdF nascono anche da queste esigenze e che rispondono, in maniera sia pure illusoria, (con i limiti dati loro dal ruolo stesso di ingabbiamento della spontaneità per cui sono stati creati dai riformisti) a questa domanda della classe operaia di contare nelle scelte, crea all'interno di vari organismi della sinistra atteggiamenti scorretti.

Noi lavoriamo nel CdF per sviluppare la capacità delle masse stesse a dirigere la lotta, ad attaccare i progetti riformisti d'integrazione: bisogna cioè saper condurre dentro gli organismi di massa un'azione comunista di egemonia. E' per questo che diciamo e sottolineamo che non siamo organismo alternativo al sindacato e tanto meno al consiglio.

Il consiglio organizza i delegati in quanto operai riconosciuti dalle masse e ha radici nelle masse. Non può un'organizzazione d'avanguardia sostituirsi alle masse o usarle strumentalmente.

Una vera direzione comunista la si misura se sa crescere e svilupparsi con le masse e sa trasferire ad esse la direzione della lotta e non se si vuole sostituire in modo cretino e settario ad esse... A meno che quegli organismi che si dicono di massa non si considerino il sindacato di qualche gruppo politico cervellone di cui loro sono le braccia.

L'INTERNAZIONALISMO 50 ANNI DOPO

Lentamente ma inesorabilmente riemerge, dopo 50 anni di arretramenti, divisioni e sconfitte, l'unità nella lotta del proletariato internazionale. Il Maggio francese andato in quarantena nel '68 si riafferma oggi, nel '73, in modo meno drammatico ma più solido e generalizzato; 5 anni di lotta continua nelle fabbriche e nelle scuole italiane culminano nell'occupazione FIAT di fine marzo in nulla meno significativa di quella del '20; per il 1° Maggio, quella classe operaia inglese che da 30 anni tiene la sua borghesia inchiodata in una crisi ormai endemica, ha dichiarato il primo sciopero generale dal lontano 1926. E la ribellione operaia si estende ai paradisi dell'integrazione capitalistica: prima in Germania a partire dal '69-'70, nella Ruhr, nella Saar, a Brema, Colonia, poi, nel '71, in Svezia con gli scioperi illegali ed ora in Danimarca dove lotte operaie così dure ed estese non si vedevano dal 1936. Non vengono neppure risparmiati i paradisi dei falsi socialismi (Polonia, '70-'71).

Si può ben dire che uno spettro s'aggira per l'Europa...

Le borghesie inglese ed italiana possono pur trarre qualche consolazione dal generalizzarsi della ribellione operaia: « Uno per uno questi Paesi continentali con la più fermamente sperimentata reputazione di pace industriale, stanno scoprendo di non poter evitare all'infinito dispute e scioperi ». (The Financial Times). « Di fronte agli effetti autoalimentantesi di questa tendenza è bene rendersi conto che le disgrazie dei vicini non possono offrire, in ogni caso, che una consolazione di assai breve durata » (Mondo Economico). « Mal comune, mezzo gaudio » dice un vecchio proverbio.

Ma questo mezzo gaudio ha basi poco solide. Il fatto è che questo moderno spettro che s'aggira per l'Europa, è inafferrabile, evanescente, ben diverso da quello spettro che fu scacciato dall'Europa 50 anni fa e mandato in esilio in paesi sempre più lontani. In Oriente, il vecchio internazionalismo ha combattuto le sue ultime battaglie proprie in questi stessi anni che hanno visto il rilancio di un nuovo ciclo internazionale di lotte operaie: la Rivoluzione Culturale proletaria in Cina e la vittoria dei popoli indocinesi sull'Imperialismo ne sono l'espressione più significativa.

Non è un caso che i due internazionalismi, quello vecchio, ideologico, residuo di un passato che muore e quello nuovo, spontaneo, anticipazione di un futuro che nasce, siano coesistiti sulla scena mondiale in questi anni. I loro legami a livello strutturale sono stati forti: l'imperialismo è stato sconfitto dalla nuova pressione che le lotte operaie hanno esercitato sul Profitto, non meno che dalla lotta armata dei popoli indocinesi; e il nuovo ciclo internazionale di lotte operaie affonda sì le sue radici nel rivoluzionamento della struttura della classe oparia europea provocato dall'accumulazione capitalistica, ma il Capitale ha imboccato con decisione la via di questo rivoluzionamento quando la lotta armata dei popoli oppressi gli ha sbarrato la vecchia via dello sfruttamento coloniale e neo-coloniale.

Non è neppure un caso però, che i due movimenti non si siano saldati in un unico movimento, in una unità di obbiettivi e di organizzazione: l'egualitarismo e la lotta contro il lavoro alienato che caratterizzano politicamente il nuovo ciclo di lotte operaie in Europa, sono usciti sostanzialmente sconfitti dalla conclusione della Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina mentre il Marxismo-Leninismo (con o senza il Mao-tze-Tung-Pensiero) è rimasto fuori dai cancelli delle fabbriche europee e dove c'è entrato ha fatto più danno che beneficio rompendo l'unità delle avanguardie di lotta.

Il fatto è che il vecchio e il nuovo internazionalismo poggiano su rivendicazioni radicalmente diverse. Il vecchio internazionalismo si basava sulla rivendicazione « pane, pace e lavoro » che tradotta vuol dire « sviluppo pacifico del modo di produzione capitalistico (pane = equo salario; lavoro = lavoro salariato).

In un'epoca in cui lo sviluppo capitalistico si reggeva sulla compressione salariale e sulla disoccupazione di massa o sulla economia di guerra, quella rivendicazione aveva un significato di rottura rivoluzionaria. La rivoluzione sovietica e il ciclo di lotte per il socialismo nell'Europa Centrale e in Italia dopo la prima guerra mondiale sono state il suo prodotto specifico.

Il soggetto di quella rivendicazione e di quelle lotte era una classe operaia professionale la cui forza stava nella sua capacità di svolgere lavori che richiedevano esperienza e conoscenze tecniche; nei momenti di lotta, come durante l'occupazione della FIAT del '20, quella classe operaia dava una prova di forza mostrando di saper far andare avanti la produzione senza il padrone.

Lo sviluppo capitalistico, distruggendo questa forza e riassorbendo la rivendicazione di pane, pace e lavoro, avrebbe inevitabilmente tolto la terra da sotto i piedi al vecchio internazionalismo a cominciare dai paesi a capitalismo più avanzato.

Le borghesie di questi cominciarono a fare concessioni tattiche ai loro proletariati nazionali. Accolsero la rivendicazione dell'« equo » salario e della « piena » occupazione, legandola però ad una politica di espansione imperialistica nei confronti delle altre borghesie nazionali. Si ruppe così il fronte internazionale di lotta per la pace, il mondo fu diviso in aree salariali divergenti tra di loro e il vecchio internazionalismo fu spinto verso le aree del sottosalario e della sottooccupazione.

A questa vittoria tattica del Capitale nei paesi a capitalismo avanzato seguì inevitabilmente la sua vittoria strategica. Il forte sviluppo delle forze produttive che l'economia di guerra stimolò in quei paesi, distrusse la forza dell'operaio professionale. Nei centri dell'accumulazione si affermò un modo di produrre non più fondato sulle sue conoscenze tecniche e la sua esperienza, ma sul lavoro parcellizzato, meccanizzato e rigidamente diretto dal Capitale. All'operaio professionale che nella lotta voleva mostrare di poter produrre senza il Padrone, il Padrone finì col mostrare di essere lui che poteva fare a meno dell'operaio professionale.

In Oriente, l'operaio professionale si è preso una rivincita mostrando che sul terreno del sottosviluppo era ancora in grado di battersi con successo mobilitando e organizzando tutto il popolo attorno alla sua ideologia di pane, pace e lavoro. Ma questa vittoria segna l'atto finale di un internazionalismo che muore: il Capitale rompe gli indugi e imbocca con decisione la via dell'estensione dello sviluppo al mondo intero. E con lo sviluppo muore l'operaio professionale... e la sua ideologia diventa ideologia del Capitale.

Ma il Capitale ha ben altre ragioni per imboccare questa strada. Vi è spinto con forza sempre maggiore dalla compressione del Profitto nelle aree a capitalismo avanzato alla ricerca di lidi più tranquilli dove l'ideologia di pane e lavoro ha ancora qualche presa sul lavoratore salariato. La vittoria strategica sull'operaio professionale nei paesi a capitalismo avanzato si sta infatti rivelando per ciò che è veramente stata: una vittoria di Pirro che ora si rivolta contro il Capitale.

È stato possibile distruggere la forza dell'operaio professionale solo mettendo al centro della produzione « uno strano soldato »: l'operaio dequalificato, la cui forza consiste nel suo essere forza-lavoro allo stato puro, strutturalmente omogeneo e compatto. Le sue rivendicazioni fondamentali sono egualitarie e di rifiuto del lavoro di merda che è costretto a fare per guadagnarsi da vivere. La sua forza è il prodotto dello sviluppo capitalistico e quindi **strategicamente** invincibile.

È questo strano soldato che sta, anche se ancora in modo poco visibile, dietro al nuovo ciclo internazionale di lotte operaie. È attorno a lui, al suo programma di egualitarismo e di lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società che va costruito il nuovo internazionalismo. Una cosa è certa: a questo operaio, la cui forza è collettiva, la giacchetta del vecchio internazionalismo, fatta su misura per l'operaio professionale, gli va un po' stretta!



ROSSO vuole essere un giornale « aperto ». Aperto ai contributi di tutti i compagni che, anche se da posizioni diverse delle nostre, sentono l'esigenza di discutere sul senso che ha oggi « far politica », che cos'è oggi la « politica », per gli operai, gli studenti, le donne.

Ci serve perciò: discutere il giornale con chi lo legge; ricevere lettere, contributi che aprano discussioni e dibattiti su questo tema o che illustrino esperienze particolarmente significative da questo punto di vista.

Vanno inviati alla redazione, corso Porta Nuova 10, Milano.

SABATO 12 - DOMENICA 13 MAGGIO - a Milano

Convegno nazionale del Gruppo Gramsci sul tema:

« Bilancio politico e dibattito su organizzazione e partito »

ARMANDO SMASCHERA I NEMICI DELLA CLASSE OPERAIA

Il nostro Armando (Cossutta), infaticabile smascheratore dei nemici della classe operaia, ha fatto precedere il suo comizio del 25 Aprile a Primavalle da un memorabile volantino che va ad aggiungersi alla sua già ricca produzione letteraria:

« *In questo quadro (di violenze fasciste) si inserisce anche l'azione inconsulta e provocatoria di alcuni gruppetti della cosiddetta 'sinistra' extraparlamentare. Questi gruppi impotenti, che non rappresentano nessuna realtà popolare e che spesso si fanno veicolo di provocazioni ad opera di infiltrati fascisti al soldo delle peggiori centrali di provocazione, con la loro agitazione parolaia e con i loro atti provocatori tendono a seminare confusione e disorientamento nella popolazione, facendo oggettivamente il gioco delle forze reazionarie e dei fascisti. Essi vanno perciò combattuti come nemici della classe operaia e del movimento popolare e democratico* ».

(*continua da pag.* 1)

le istituzioni del potere pubblico, dove al contrario cresce a dismisura l'epurazione reazionaria ».

Infatti è proprio questo il punto: la lotta operaia, l'autonomia operaia non riesce, per ora, ad andare oltre fino a porsi la questione del potere politico. Allora quali sono i compiti? Porsi noi "sinistra rivoluzionaria" i compiti di "epurare" lo Stato? Di costruire discriminanti ideologiche con il PCI?

I compiti sono chiari: dobbiamo, a tutti i costi, alimentare, sviluppare, coordinare i contenuti e le forme di lotta dell'autonomia operaia, contro le gerarchie, per l'egualitarismo, per la democrazia della classe operaia. È questo l'anello al quale afferrarsi, ancora adesso. Se non parte dalla classe operaia, l'antifascismo rimarrà sempre una cosa interna alla società borghese. Allora partire dai reparti, infischiarsene delle direttive sindacali, non attendere le decisioni dall'alto, destituire i delegati fasulli, espellere fisicamente i capetti, lottare contro l'organizzazione capitalistica del lavoro è ancora oggi il compito prioritario, proprio se si vuole che la violenza operaia dalle fabbriche raggiunga le città. La città, come tutti sanno non ce la prendiamo noi.

E allora, se questo è l'obbiettivo principale, una responsabilità ce l'abbiamo, ed è precisa. Una responsabilità ed una possibilità che ci può permettere di evitare di fare il solito appello "generico" all'autonomia operaia, e può dare alla classe operaia uno strumento concreto per la sua lotta. È cosa nota anche ai sassi che mentre per il PCI l'alleato privilegiato della classe operaia sono i piccoli padroncini, per noi sono gli studenti. E sugli studenti l'egemonia delle idee della sinistra è una cosa reale. Allora: o la sinistra userà il movimento degli studenti ancora una volta come massa di manovra per contrapporre ai cortei democristiani e comunisti, i cortei rossi, oppure — e noi pensiamo che bisogna lavorare in questa direzione — il movimento degli studenti, proprio a partire dalle lotte della classe operaia contro le divisioni, per l'autonomia, per la democrazia reale, acquisterà la capacità di essere uno strumento formidabile di critica alla gestione riformista, uno strumento formidabile in mano all'iniziativa operaia.

Come? Non è difficile: proponendo obbiettivi comuni sul tema dell'egualitarismo, sviluppando una critica alle forme di democrazia sindacale riformista che bloccano le lotte fossilizzando i consigli, organizzando e proponendo assemblee comuni per la lotta al fascismo, sulla base dell'esempio che le scuole han dato all'indomani dell'assassinio dell'agente di polizia, etc.

I temi non mancano, basta avere un minimo di proposte comuni alla sinistra rivoluzionaria, un coordinamento decente e un po' d'iniziativa.

Se imboccheremo questa strada anche le parole d'ordine tipo "fuorilegge il MSI", avranno un minimo di peso, perché saranno fondate sullo sviluppo dell'autonomia operaia. L'altra strada, quella solita dei partitini che si ritagliano la loro fetta di masse, al motto "il mio antifascismo è più militante del tuo", è a fondo chiuso.

La rivoluzione culturale è morta:

W LA RIVOLUZIONE CULTURALE

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di articoli sulla situazione internazionale.
Nei prossimi numeri trattero degli U.S.A., della Germania, della Francia, dell'Irlanda, del Cile, della Russia e dei paesi dell'Est Europeo.
Cominciamo con questo articolo sulla Cina perché numerosi compagni hanno espresso l'esigenza di iniziare un dibattito su questo tema.

Dopo l'inno collettivo di tutta la sinistra extraparlamentare alla Cina e alla rivoluzione culturale oggi la tendenza è o al silenzio o allo schieramento sloganistico (« contro la cricca antipartito di Lin Piao »; contrapposta a « Mao Lin Piao Chen pota la rivoluzione vincerà »), oppure, infine, ad analisi storiche che tendono a dire che la rivoluzione culturale non c'è stata (era una « evoluzione » rispetto alle precedenti esperienze cinesi, non c'è stata una svolta in questi ultimi due o tre anni). Niente dunque che ci aiuti a capire realmente quale era la proposta politica nuova e complessiva della Rivoluzione culturale, da dove emergeva (in termini di classe), quale nuovo rapporto tra Partito e masse veniva proposto ecc. ecc.

A queste domande fondamentali, secondo noi, si può cercare una risposta solo vedendo i reali rapporti di classe da cui e dentro cui la rivoluzione culturale si è mossa e abbandonando « la storia a personaggi » alla quale ci ha abituato il dogmatismo grupposcolare. Torniamo anche qui a usare Marx che l'analisi politica la faceva vedendone gli attori come personificazioni dei rapporti di produzione e di classe.

IL LIVELLO DI SVILUPPO DELLE FORZE PRODUTTIVE

Cioè, detto in altri termini il livello di sviluppo della classe operaia e i suoi rapporti con il lavoro sociale complessivo e le forme in cui è praticato.

La classe operaia ha rappresentato e rappresenta in Cina una ristretta minoranza del lavoro sociale complessivo. Il suo rapporto col processo lavorativo è quasi totalmente « professionale » (non è a caso che nelle fabbriche cinesi esistano 8 categorie operaie e che quelle impiegatizie, compresi quelli che lavorano nell'amministrazione, siano 26). Essa non ha vissuto la propria unità come estraneità al lavoro. Non a caso essa è esposta ai pericoli di una subordinazione in nome della ideologia del « lavorare per il socialismo ». Basta leggere la pubblicistica cinese o pensare al « moralismo francescano » di Lin Piao per vedere con chiarezza questa tendenza ricorrente. Il punto decisivo allora è con quale potere sull'insieme della società e sull'organizzazione sociale del lavoro e sul proprio lavoro in fabbrica essa « lavora per il socialismo ».

La vasta maggioranza dei lavoratori cinesi è invece costituita dai contadini: fu la capacità del Partito comunista di unire i contadini alla classe operaia attraverso un preciso programma di alleanze che permise di portare in porto la rivoluzione anche contro le spinte di Stalin a una subordinazione alle posizioni di Ciang kai-shek. Tutta la prima fase sino alle Comuni realizzò un programma di distribuzione delle terre ai contadini e di cooperazione tra contadini piccoli proprietari **(sempre con una precisa linea di classe a favore degli strati più poveri). Col passaggio dalla fase della cooperazione a quella delle comuni venne affrontato un problema fondamentale: trasformare questa enorme componente sociale piccolo proprietaria in** lavoratori socializzati **legati a strutture di proprietà collettiva (le comuni). Questo ha significato non solo una enorme sviluppo delle forze produttive nel senso di una maggiore produzione, di economia di scala ecc., ma soprattutto** nel senso della trasformazione dei rapporti di produzione **della vasta maggioranza dei lavoratori cinesi.**

Siamo ancora ben lontani dalla formazione di una « classe operaia della terra » (basti pensare che il reddito dei contadini dipende dal reddito della particolare **comune alla quale essi appartengono) e perciò ben lontani da una immediata unità di interessi sulla base dei bisogni della classe operaia, ma si tratta in ogni caso di un enorme passo avanti verso una più precisa alleanza tra contadini e operai.**

Se questo è il livello delle forze produttive in Cina una cosa risulta evidente: la Rivoluzione Culturale è la prima rivoluzione a carattere « urbano » **della storia cinese:** i suoi attori sono operai e studenti. **Solo in un secondo tempo, e molto limitatamente e di riflesso, toccherà le campagne. È da questo che noi vediamo la rivoluzione culturale cinese come il punto più avanzato dell'esperienza cinese. Ma, dato i limiti dello sviluppo delle forze produttive, anche il punto più contradditorio rispetto all'**insieme **della società cinese. Con le campagne non si dà possibilità di unità immediata, occorre la mediazione di un programma di alleanze (e l'unico in grado di offrirlo è il Partito). Non a caso compaiono dazibao di contadini che di fronte alle posizioni che emergono dalla rivoluzione culturale protestano di essere ridotti a « cittadini di seconda classe ».**

Allora forse è possibile capirci qualcosa di più: per esempio, chiedersi se Chen pota rappresenta le spinte egualitarie e di attacco alla divisione del lavoro degli operai e degli studenti; Lin Piao e l'esercito quelle dei contadini ecc. Non è che si trovino antipatici o che entrambi non siano graditi a Mao, è che esprimono diverse spinte emergenti dalla società cinese nel suo insieme.

Qual è dunque la conclusione? Quella alla Bernstein e alla Kautsky, per cui il basso livello delle forze produttive avrebbe dovuto sconsigliare Lenin dal fare la rivoluzione e imporgli di attendere lo sviluppo di una situazione di capitalismo avanzato da cui come per incanto passare al socialismo? A noi la conclusione sembra un'altra: che la rivoluzione nelle condizioni cinesi non può che riproporre continuamente a se stessa le proprie contraddizioni. Ci sembra che vada letta così una delle tesi fondamentali di Mao in rapporto alla necessità di molte **rivoluzioni culturali.**

« La classe operaia deve dirigere tutto »: questo è un principio politico fondamentale. Ma se è una minoranza della popolazione lavoratrice come può dirigere concretamente, cioè in prima persona? **Per arrivare a questo, nelle condizioni cinesi, il cammino è lungo: la mediazione reale di questa direzione non può per una lunga fase che essere un Partito « esterno » alla classe che coordini la realtà sociale attraverso un programma di alleanze. Il problema** nelle condizioni cinesi, **è: con quale rapporto con la classe operaia e con le masse contadine?**

IL RAPPORTO PARTITO-CLASSE OPERAIA, PARTITO-MASSE

La storia del Partito comunista cinese rappresenta il massimo sviluppo possibile di un Partito di tipo « leninista ».

Il PCC non solo ha saputo trovare un rapporto con la stragrande maggioranza della popolazione cinese, i contadini appunto, che ha così svolto un ruolo attivo e in prima persona nel corso della rivoluzione (basta ricordare i formidabili scritti di Mao della fine degli anni '20 e la lunga battaglia che dovette sostenere per far prevalere all'interno del PCC le proprie posizioni); non solo tra i contadini seppe rendere protagonisti gli strati più poveri e offrire loro le condizioni di un reale controllo sul processo di trasformazione della realtà dei villaggi (assemblee e processi popolari per la redistribuzione delle terre e dei beni — chi non l'ha ancora fatto dovrebbe subito leggere Fanshen di Hinton —; direzione politica e reale posizione di controllo nel processo di cooperativizzazione ecc.); ma nel quadro delle alleanze **sostenute nelle varie fasi, seppe sempre sfuggire alle spinte di subordinazione alla borghesia nazionale che spesso e volentieri giungevano da Mosca.**

Dunque un partito di « quadri esterni » che ha saputo legarsi alla realtà di massa (e qui un ruolo fondamentale lo ebbe l'esercito popolare) attraverso un articolato e preciso programma di alleanze che ha avuto al proprio centro la classe operaia e gli strati più poveri dei contadini.

Infine, ed è questo che oggi è il problema da discutere, un Partito che ha saputo con la Rivoluzione culturale cercare un rinnovamento profondo in contatto con un movimento di massa e di classe.

Quando a Shanghai nasce la Comune dentro **un colossale movimento di massa, quando da qui si generalizza alla Cina tutta l'indicazione della costituzione a tutti i livelli dei comitati rivoluzionari di triplice unione,** la novità è precisa ed evi**dente: per la prima volta, nella storia di un Partito Comunista al potere, questo mette in gioco la propria esistenza nella forma tradizionale dei comitati di partito che dominano e si confondono con tutte le istanze di controllo e amministrazione statale, per trovare un diverso rapporto con le masse di studenti e di operai in lotta.**

Studenti che fanno politica in prima persona — anche sbagliando, perciò — nelle università e nelle scuole perché « è giusto ribellarsi » alle autorità accademiche, ai loro programmi di studio, al rapporto che impongono tra scuole e lavoro, tra intellettuali ed operai; studenti che viaggiano gratuitamente in lungo e in largo la Cina per fare « lavoro politico » tra le masse; operai che entrano nelle Università per collegarsi e dirigere questa enorme mobilitazione politica, che riscoprono la loro posizione di classe dirigente e la contraddizione tra lavoro manuale e intellettuale; comitati di partito che si sfasciano per l'incapacità di essere dentro questo movimento e perché sono contro; tutto questo — e non per qualche giorno o per qualche mese, ma per un lungo periodo — è qualcosa che davvero merita il nome di rivoluzione, di movimento cioè che modifica il rapporto di operai e studenti con la realtà del modo dello sviluppo economico, della gestione del potere politico, della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, cioè con la propria realtà di classe.

Certo ci sono state in questo posizioni « estremiste ». Ma non è certo con la critica dell'estremismo e con la falsa teoria di una continuità della rivoluzione culturale col prima e col dopo che si può cancellare il nuovo, cioè il significato complessivo della rivoluzione culturale.

Lo sbocco di tutto questo, furono i comitati rivoluzionari di triplica unione a tutti i livelli.

Essi sono organismi di una nuova **forma di gestione del potere. In essi l'elemento più interessante e più nuovo è la presenza diretta delle masse rivoluzionarie accanto ai rappresentanti dell'esercito e del partito.**

Il 10-2-67 un editoriale del Quotidiano del Popolo usò per la prima volta il termine « tre in uno » e successivamente in vari editoriali si definirono i principi di fondo di questi organismi: « è assolutamente necessario dare il peso dovuto al ruolo dei dirigenti delle organizzazioni di massa rivoluzionarie e tenere in gran conto le loro opinioni, e mai considerarli elemento secondario poiché essi sono i rappresentanti delle masse rivoluzionarie. **Se il loro ruolo non viene riconosciuto e viene sottovalutato, le masse rivoluzionarie verranno respinte e la grande rivoluzione culturale proletaria verrà negata ».**

Dunque, da una parte un Partito da ricostruire, dall'altra organismi di direzione che vogliono esprimere tutte le principali componenti della realtà di classe in Cina. Dunque, un partito che si definisce e ridefinisce continuamente rispetto al movimento di massa.

Il problema secondo noi a questo punto è riassunto in queste domande: sino a quale livello e con quale realtà i comitati rivoluzionari di triplice unione gestiscono oggi realmente il complesso della realtà cinese? Che rapporto hanno con le strutture del partito? Come si collocano rispetto al programma di attacco alle caratteristiche capitalistiche della divisione del lavoro in fabbrica e nella società?

RIVOLUZIONE NELLE CAMPAGNE E COMPOSIZIONE DI CLASSE

LE COOPERATIVE

Nel '51 il CC manda alle organizzazioni locali un progetto sulla **cooperazione.** Nel **« rispetto rigoroso del principio dell'adesione spontanea e del vantaggio reciproco »** si prospettava la formazione di cooperative basate sulla consegna della terra da parte del contadino proprietario a titolo di quota-partecipazione **(cooperative di tipo inferiore o semi-socialista).**

La ripartizione dei prodotti è proporzionale A) al lavoro compiuto e B) agli apporti di capitale dei membri: in quanto i membri conservano la proprietà della terra e dei mezzi di produzione essi ricevono degli utili in rapporto anche alla loro quota di partecipazione.

Abbiamo così una figura intermedia di contadino: da una parte inserito in un organismo di produzione « collettivo », dall'altra ancora proprietario e ancora retribuito in base alla proprietà.

Nella seconda metà del '55 è considerata realizzata la fase semi-socialista, e nel '56 si considererà compiuta, nelle sue grandi linee, la **cooperativizzazione di tipo superiore o socialista.**

Questo secondo tipo di cooperazione si differenzia dal primo perché viene a cadere il rapporto tra retribuzione e quota-partecipazione, e la retribuzione è tutta in base al lavoro fornito.

Le cooperative agricole rimanevano comunque organizzazioni per la produzione (tra l'altro estremamente frazionate) e non svolgevano direttamente alcun compito amministrativo e politico.

LE COMUNI

La ristrutturazione dei rapporti di classe nelle campagne avviene in forma generalizzata con il movimento per le Comuni del popolo. Non si trattava solo di un progetto di sviluppo economico, ma di una generale riformulazione della gestione del potere economico, amministrativo, culturale e anche militare, nelle **zone rurali.** Le Comuni sono nello stesso tempo organizzazioni economiche e organizzazioni di base del potere politico. Le loro competenze riguardano anche l'industria locale, il commercio, l'insegnamento, le finanze, la sicurezza e la giustizia. Perciò esse realizzano un forte decentramento del potere decisionale a favore degli organismi locali.

Ma veniamo agli aspetti che ci interessano di più, e cioè alle modificazioni che le Comuni hanno portato nella struttura della classe contadina.

Vengono trasformate in Comuni (in numero di 24.000) le 740.000 cooperative esistenti che raccoglievano ormai il 99 % della popolazione rurale.

Nella Comune la ripartizione dei redditi avviene « secondo il lavoro », cioè, contrariamente ad alcune prime esperienze compiute in parecchie Comuni **non** « secondo i bisogni ». Si tiene cioè conto del tempo di lavoro, del tipo di lavoro e del rendimento rispetto a « norme » base fissate dai contadini stessi nel corso di assemblee di squadra. La quota è versata in natura e in denaro.

La figura del contadino che ora si generalizza acquista perciò caratteristiche ben diverse dai periodi precedenti: egli non è più piccolo proprietario privato del suolo, degli animali, degli strumenti; è retribuito senza alcun rapporto a proprietà personale, ma secondo il lavoro; inoltre il livello delle decisioni non è più individuale, ma **socializzato** e contemporaneamente esteso a problemi di amministrazione, organizzazione, educazione eccetera.

Come abbiamo detto l'esperienza delle Comuni è soprattutto caratteristica delle zone rurali. Perciò la prima grande mobilitazione di massa (a partire già dai tempi della Riforma agraria) **che si traduca in organismi di decisione** (amministrativa e politica) **decentrati e dal basso** avviene nelle campagne. Tra Partito e Stato da una parte e masse contadine dall'altra, si inseriscono forme di organizzazione che mediano la possibilità di diffusione dei centri di decisione e perciò di controllo dal basso di Partito e Stato.

Contemporaneamente, la classe contadina, sulla cui parte « già semiproletarizzata » si è sempre basata la scelta di classe che sta alla base della politica di Mao, si configura sempre più come **massa proletaria.**





L'INDUSTRIA: DAL MODELLO SOVIETICO ALLA CARTA DI ANSHAN

Nel '53 viene varato il primo piano quinquennale basato sul modello sovietico: preminenza dell'industria di base (acciaio, carbone, energia elettrica, cemento ecc.) e dell'industria pesante. Questa « importazione » del modello sovietico si accompagnava al fatto della oggettiva dipendenza dalla Russia del piano di sviluppo industriale. La politica dell'industria pesante come « ruota motrice » aveva conseguenze a livello sociale generale: era concentrata nelle città e determinava forti accentramenti di popolazione operaia nelle zone urbane.

Contemporaneamente si creava una concentrazione di servizi sociali nelle città (fatto a cui si cercherà di porre rimedio con le Comuni) che aumentava il dislivello città-campagna privilegiando le condizioni di vita urbana.

L'organizzazione del lavoro era basata sulla « responsabilità individuale » e su una netta divisione di funzioni tra operai, tecnici, impiegati, dirigenti. Quanto alle retribuzioni sono caratterizzate in generale dalla presenza di differenziazioni (cottimi, premi individuali; retribuzioni privilegiate nell'amministrazione e negli alti ranghi dell'esercito; ancora all'inizio degli anni 60 questi sbalzi erano notevoli).

Alcune importanti modifiche si ebbero con il Grande Balzo, sia per quanto riguarda il rapporto tra campagne e industrializzazione (rapporto dialettico tra agricoltura, industria leggera e industria pesante; industrializzazione delle campagne e rovesciamento della tendenza all'accentramento urbano ecc.), sia per quanto riguarda la direzione e l'organizzazione del lavoro. Così p. es. nelle fabbriche, una volta stabilite le direttive di massima, viene lasciato alle unità di produzione di decidere i modi migliori per realizzarle. In netto contrasto con il precedente metodo della « responsabilità individuale », che responsabilizzava il singolo operaio o tecnico al singolo posto di lavoro, viene esaltato il lavoro per squadre, dove la responsabilità è collettiva e dove la **divisione del lavoro** e dei ruoli viene combattuta in nome del « movimento delle tre unificazioni » (all'operaio, al tecnico e al quadro era richiesto di collaborare strettamente fino a identificarsi l'uno con l'altro; tecnici e dirigenti venivano sollecitati a partecipare direttamente al lavoro produttivo). L'unione dell'« esperto » e del « rosso » e gli altri principi che presiedono a questa fase dell'organizzazione del lavoro (precedente estremamente importante per la Rivoluzione culturale) vengono enunciati da Mao tsetung nel 1960 nella **carta della società siderurgica di Anshan.**

Questo tipo di indirizzo venne soffocato dal prevalere nel partito di un altro tipo di linea politica (incentivi individuali, spaccatura tra tecnici e specialisti da una parte e lavoratori manuali dall'altra, priorità allo sviluppo tecnico e all'« esperto » ecc.). Essa fu maggioritaria durante tutto il periodo del « riaggiustamento » seguito al Grande Balzo in avanti sino alla Rivoluzione culturale.

Questo periodo di « riaggiustamento » viene spesso portato a prova del fallimento del Grande Balzo.

Non v'è dubbio che molte delle iniziative del Grande Balzo furono abbandonate, a cominciare dalle comuni urbane, fino a casi estremi di utilizzazione delle « forze produttive nascoste », come le piccole fornaci da cortile, i cui prodotti si rivelarono largamente inutilizzabili. A ciò si aggiunsero anche altri fattori negativi come le alluvioni e la siccità che rovinarono i raccolti, inducendo paurose crisi nell'approvvigionamento, e il ritiro dei tecnici sovietici dalle industrie cinesi (1960). Tuttavia, anche se lo scopo prefissato non fu raggiunto (quello di superare d'un balzo l'arretratezza del paese), una valutazione non economicistica dei risultati del Grande Balzo deve considerare quale sia stato lo sviluppo delle forze produttive in termini di elevamento generale del livello di preparazione, cioè di alfabetizzazione e qualificazione tecnica di masse ingenti della popolazione, nonché del livello di partecipazione e politicizzazione (come per il caso delle donne). Infine, una valutazione del Grande Balzo in avanti non può prescindere dal considerare questo movimento come il precedente più importante della stessa Rivoluzione culturale, che ne svilupperà numerosi principi (politica al posto di comando, unione di « rosso » ed « esperto » lotta alla divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, vaste mobilitazioni di massa ecc.).

RIVOLUZIONE CULTURALE, MASSE E POTERE

Dal momento che la rivoluzione culturale è una rivoluzione, incontra inevitabilmente delle resistenze...
... Un gran numero di fatti ha dimostrato che una simile resistenza può essere rapidamente schiacciata una volta che le masse siano pienamente mobilitate...

La riuscita di questa grande rivoluzione culturale dipenderà dal fatto se la direzione del Partito avrà o no l'audacia di mobilitare completamente le masse...

Nel corso della grande rivoluzione culturale proletaria, le masse non possono liberarsi che da se stesse, non si può in nessun modo agire al loro posto.

Bisogna avere fiducia nelle masse, appoggiarsi ad esse e rispettare il loro spirito di iniziativa. Bisogna liberarsi dal timore e non avere paura dei disordini. Il presidente Mao ci ha sempre insegnato che una rivoluzione non si può fare con eleganza e delicatezza, con dolcezza e amabilità, con cortesia, misura e magnanimità. Che le masse si educhino in questo grande movimento rivoluzionario, e che distinguano tra ciò che è giusto e ciò che non lo è, tra il modo d'agire corretto e quello che non lo è!...

(*dai « 16 punti »*, 8 *agosto* 1966)

•

Facendo il bilancio dell'esperienza della comune di Parigi, Marx ha sottolineato: il proletariato non può in alcun modo prendere la macchina dello stato borghese come essa è; deve distruggerla completamente. L'esperienza pratica del movimento comunista internazionale ha confermato questa grande verità. Dal momento che queste unità in cui si è trincerato quel pugno di persone che detenendo dei posti di direzione hanno imboccato la via capitalista, sono diventate organismi della dittatura borghese, ovviamente non possiamo riprenderle tali e quali, né applicare il riformismo o il concetto: « due si fondono in uno », ed effettuare la transizione pacifica. Al contrario, dobbiamo distruggerle completamente.

In seguito all'irresistibile movimento di massa teso a strappare il potere a questo pugno di elementi, sono state create e continueranno ad essere create nuove forme di organizzazione per gli organi statali della dittatura del proletariato. Per questo è necessario rispettare lo spirito di iniziativa delle masse e avere il coraggio di accettare le nuove forme piene di vitalità che convergono nel movimento di massa per sostituire le vecchie pratiche delle classi sfruttatrici e tutto ciò che non corrisponde alla base economica socialista. È assolutamente inammissibile limitarsi a conquistare il potere e lasciare in pari tempo che tutto rimanga come prima, agendo in accordo con i vecchi regolamenti.

Il primo giugno dell'anno scorso di fronte al primo manifesto murale a grandi caratteri marxista-leninista che è stato affisso all'Università di Pechino, il presidente Mao ha parlato di « manifesto della comune popolare di Pechino degli anni 60 di questo XX secolo ». Egli ha rivelato la sua saggezza e la sua genialità prevedendo già allora che i nostri organi statali avrebbero assunto forme completamente nuove.

Mobilitare dal basso centinaia di milioni di persone per strappare il potere a quel pugno di persone che detenendo il potere hanno imboccato la via capitalista, distruggere il vecchio per creare il nuovo, ciò significa inaugurare una nuova era nella storia della rivoluzione e della dittatura del proletariato internazionale. Queste azioni arricchiranno e svilupperanno considerevolmente le esperienze della comune di Parigi, dei Soviet, e il marxismo-leninismo.

(*da « Bandiera Rossa »*, 30 *gennaio* 67)

Alle prime due domande la risposta ci porta a constatare che:
— i comitati rivoluzionari gestiscono le singole scuole, le singole fabbriche ecc., ma che il loro potere effettivo non va oltre questo livello. Il controllo sui livelli superiori, città, distretto, provincia, pianificazione della produzione e dello studio, sfugge ge a questo controllo dal basso e resta perciò largamente o del tutto nelle mani del Partito-Stato.
— anche ai livelli delle scuole e delle fabbriche, dentro i comitati rivoluzionari, i rappresentanti rivoluzionari delle masse giocano sempre più un ruolo subalterno prima rispetto ai rappresentanti dell'esercito e poi, nella fase attuale, del partito.

Ricostituiti i comitati (o le cellule, a seconda delle dimensioni) di partito nelle fabbriche, nelle scuole, nelle Comuni popolari, il potere reale è tornato nelle mani del partito.

Le masse diventano protagoniste attraverso **il partito.**

Ad esempio il rapporto fra comitati o cellule di partito e comitati rivoluzionari è quello — secondo quanto affermano attualmente i compagni cinesi — fra dirigente e diretto: il partito dirige e il comitato rivoluzionario esegue. Anzi, specificando meglio i nuovi compiti dei comitati rivoluzionari, i compagni cinesi rispondono che i comitati svolgono le stesse funzioni che prima svolgeva il dirigente (tecnico) dell'impresa, con la sostanziale differenza che la direzione del comitato rivoluzionario è esercitata collegialmente, che in esso vi sono rappresentanti delle masse, dei quadri e dell'esercito o della milizia popolare (la triplice unione), e che tutti i membri del comitato rivoluzionario sono eletti e revocabili.

Insomma, sembra riprensentarsi, in forma nuova naturalmente, quel processo di identificazione fra Stato, partito e potere che era stato spazzato via dalla rivoluzione culturale.

Il partito è (o è ridiventato) la reale « garanzia » che il potere venga esercitato realmente dal proletariato.

A chi pone domande per conoscere i risultati dell'« iniezione di sangue proletario » nel partito in termini di composizione di classe sia a livello generale nel paese, sia a livello di comitato o di cellula, la risposta è sempre netta e precisa: non sappiamo e non ci interessa sapere quanti sono i proletari nel partito, perchè chiunque entra nel partito, nel momento in cui viene accettato è per ciò stesso considerato « avanguardia del proletariato ».

Non esistono comunque possibilità di conflitti di competenza fra comitati di partito e comitati rivoluzionari, in quanto i primi hanno la facoltà, una volta sviluppata e approfondita la discussione, di prendere la decisione finale e vincolante.

Indicativo, in questo senso, può essere questo piccolo aneddoto. A un compagno che leggeva a voce alta una grande scritta del periodo della rivoluzione culturale: « La classe operaia deve dirigere tutto », l'interprete aggiunse correggendo: « Sì, però sotto la direzione del partito ».

Dunque la rivoluzione culturale si chiude (perché si è di fatto chiusa) con un esito che tende a ricostruire il PC nel tradizionale schema « leninista »: gestore centralizzato ed esterno di un processo di sviluppo sociale delle forze produttive contradditorie che costituiscono la realtà di classe cinese. La reale base delle forze produttive (contadini e classe operaia) non esprime direttamente la propria unità: non sono l'operaio o il contadino in quanto tali **che esprimono la loro forza rivoluzionaria: « rivoluzionario » è chi entra nel partito non chi rappresenta immediatamente i propri interessi (e infatti gli interessi immediati di operai e contadini non coincidono, occorre una mediazione, il Partito). Ora, è chiaro che la** forma **del Partito** in Cina **ha la sua base nella realtà di classe. Non si tratta di cercare schemi astratti di Partito. Il punto è un altro: proprio per le condizioni date, c'è una data forma di Partito che si impone: il problema è come, partendo dalle condizioni e dalle contraddizioni** date, **questo Partito 1) indirizza e guida il processo di sviluppo delle forze produttive e perciò le trasformazioni dei rapporti di produzione e di classe 2) è capace di mettere continuamente se stesso in rapporto dialettico con i movimenti e le spinte di massa che nascono da quelle condizioni e, perciò, di trasformarsi continuamente in rapporto alle varie fasi della lotta di classe.**

La critica non può perciò essere quella per cui il PCC è di tipo « leninista » (questo corrisponde alla realtà dei fatti) ma bensì quella ben più concreta per cui il PCC ha invertito le tendenze emerse dalla Rivoluzione culturale e si è ricostituito in quanto tale sopprimendo i momenti necessari di contraddizione tra sè, i movimenti di massa e le espressioni organizzative di questi movimenti.

Ciò non può non avere conseguenze nella risposta alla terza domanda, che è per noi la più importante perché riguarda il modo di lavorare e di studiare. Non può non essere significativo, in questo senso, il recente ripristino di voti, esami, numero chiuso nelle università, tutti strumenti selettivi e meritocratici che sono stati fra i principali bersagli della rivoluzione culturale. Nella stessa direzione va vista la reintegrazione e la nuova valorizzazione del ruolo di tecnici e professori universitari.

L'ATTACCO ALLA DIVISIONE DEL LAVORO

40 anni di « socialismo realizzato » e di strombazzamento dei PC revisionisti sulle conquiste del socialismo hanno cercato (e vi sono largamente riusciti) di contrabbandare questo concetto: socialismo è proprietà pubblica dei mezzi di produzione, pianificazione, sviluppo economico, benessere. Niente Soviet, niente più discorso sulla divisione del lavoro nella fabbrica e nelle società né sulle caratteristiche delle forze produttive. Togliatti e compagni dopo averci detto per decenni che tutto era per il meglio sotto l'ala paterna di Stalin, ci hanno poi ripetuto dopo il '56 che sì, forse manca un po' di democrazia, forse ci sono un po' troppe invasioni esplicite, ma che là, in quei paesi, la struttura e la base materiale è socialista: qualche ritocco di maggior democrazia e ci siamo, sulla via del comunismo.

È per questo che la rivoluzione culturale è così importante: per la prima volta un movimento di massa e un PC al potere hanno riportato al centro del discorso i punti fondamentali: la questione del potere e quella della divisione del lavoro (del modo di lavorare e studiare). Uno dei punti che ha fatto scrivere ai teorici e ai politici sovietici una montagna di pagine terroristiche sulla Cina è stato il cosiddetto « volontarismo » di Mao. Costui, invece di vedere una bella evoluzione senza problemi verso il comunismo, invece di capire che bisogna sviluppare le forze produttive (intese come meccanizzazione e pianificazione), insomma, invece di costruirsi delle belle Togliattigrad, si pone il problema dei rapporti di produzione, scrive a chiare lettere che non è lo sviluppo in sè **che conta, ma il tipo di sviluppo, le** caratteristiche **delle forze produttive che non sono neutre e che anche con la proprietà pubblica dei mezzi di produzione esse possono assumere caratteristiche capitalistiche. Anzi, che questo si è già verificato, in Russia.**

(*continua a pag.* 6)

SOCIALISMO E RIVOLUZIONE CULTURALE

L'attuale grande rivoluzione culturale è solo la prima di questo tipo. In futuro, avranno necessariamente luogo altre rivoluzioni di questo genere.

Ogni membro del Partito e il popolo di tutto il Paese devono guardarsi dal pensare che dopo una, due, tre o quattro grandi rivoluzioni culturali potranno dormire tranquilli e che tutto andrà a posto...

Il presidente Mao ha spesso affermato che non esiste costruzione senza distruzione. La distruzione è la critica, è la rivoluzione. Per la distruzione è necessario il ragionamento, e questo significa costruzione. In primo luogo viene la distruzione che, naturalmente porta in sé la costruzione.

(*dalla circolare del C.C. del* 16-5-66)

« Noi abbiamo ottenuto una grande vittoria. Ma la classe sconfitta lotterà ancora. Queste persone sono ancora in giro e questa classe esiste ancora. Per questo non possiamo parlare di vittoria finale. Per decenni ancora non ne potremo parlare. Non dobbiamo perdere la nostra vigilanza. Secondo il punto di vista leninista la vittoria finale di un paese socialista richiede non solo gli sforzi del proletariato e delle grandi masse all'interno, ma dipende anche dalla vittoria della rivoluzione mondiale e dall'abolizione del sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo in tutto il globo, per cui tutto il genere umano sarà emancipato. Perciò è sbagliato parlare con leggerezza della vittoria finale della rivoluzione nel nostro Paese; ciò va contro il leninismo e non corrisponde ai fatti ».

(*da un discorso di Mao, ottobre* '68)

VIVA LA RIVOLUZIONE CULTRALE

(*continua da pag.* 5)

Mettere i rapporti di produzione al primo posto vuol dire mettere al primo posto i rapporti di classe. **Quando Mao scrive che la « cooperazione deve precedere la meccanizzazione » (dove cooperazione significa modificazione dei rapporti di classe tra i vari strati contadini e della stessa composizione della classe contadina), quando attacca nella carta di Anshan e nei documenti della rivoluzione culturale la divisione del lavoro nella fabbrica e nella società, quando sostiene il diritto e la necessità per le masse di fare politica** in prima persona **e perciò di** ribellarsi **(anche al Partito, quando questo si chiude in se stesso), quando dice che la questione fondamentale è quella del potere e della direzione della classe operaia in tutti i campi, quando fa questo per i russi e per i revisionisti cade nel peggior peccato mortale: mettere in dubbio, lui, dirigente di un paese « contadino », quel becero modello di sviluppo che è stato per anni spacciato come socialismo e affermare che non c'è socialismo fuori della reale articolazione della gestione del potere e del modo in cui è organizzato il lavoro, lo studio, il rapporto tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra città e campagna. La vera base** materiale **del socialismo non è la meccanizzazione e lo sviluppo tecnologico; sono invece la composizione e i rapporti di classe dentro cui viene sviluppata la meccanizzazione e il « progresso tecnologico » (per chi? controllato da chi?).**

Come scriveva Lenin nel '18 (perché non rifarsi anche ai te**sti sacri meno citati?) la rivoluzione socialista si differenzia profondamente dalla rivoluzione borghese: quest'ultima trovò già pronte « forme di rapporti capitalistici », « il potere sovietico-proletario non riceve questi rapporti già pronti ». Li deve costruire perché essi non si formano spontaneamente dal capitalismo nemmeno dopo la soppressione di capitalisti e proprietari fondiari. « Questa parte del compito, scriveva Lenin, l'abbiamo adempiuta, ma essa è soltnato una parte, e inoltre** non **è la più difficile. Per abolire le classi è necessario abolire le differenze che esistono tra operaio e contadino, far di tutti dei lavoratori » (e aggiunge: abolire le differenze tra città e campagna, la divisione tra lavoro manuale e intellettuale). È chiaro che « far di tutti dei lavoratori » non è il socialismo, ma è la base materiale per una reale unità di interessi e di bisogni; è la base per creare nuovi rapporti di produzione che la rivoluzione socialista, al contrario di quella borghese, non trova già dati ma che deve costruire** a partire dal potere politico: **è solo il** controllo sociale dei produttori sul processo di produzione e riproduzione della società **che può sviluppare forze produttive che abbiano caratteristiche diverse da quelle capitalistiche.**

Se tutto questo è vero, allora la rivoluzione culturale ha significato soprattutto due cose: diversa articolazione del potere politico e della sua gestione; attacco allo sviluppo capitalistico della organizzazione del lavoro e dello studio e del loro rapporto (e cioè attacco ai rapporti di classe e di potere che ne derivano).

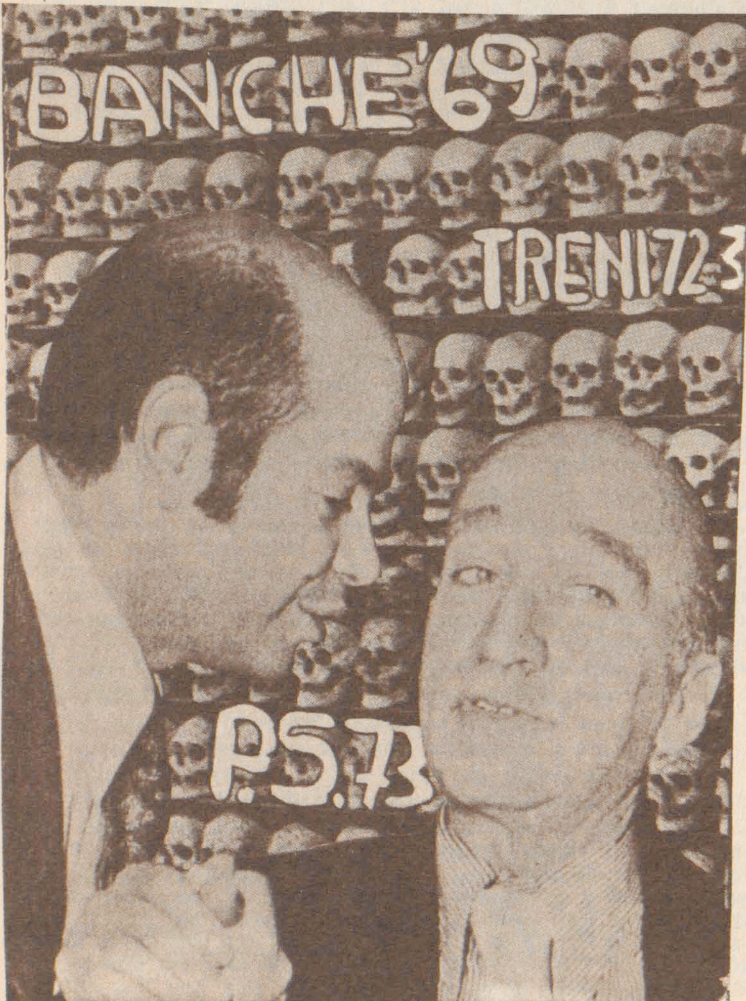
Modificazioni delle strutture di classe verso una maggiore omogeneità, lotta condotta in prima persona dalle masse, lotta alla divisione lavoro-studio, tecnici-lavoratori manuali, operai-contadini: questa è la garanzia della costruzione del socialismo e dello sviluppo diverso delle forze produttive; non certo la proprietà pubblica e il Partito come paterno gestore di tutto al posto di tutti.

Certo c'era chi già da sempre sapeva, in base al proprio « purissimo » marxismo, che la Cina avrebbe imboccato una « via capitalista » (per il livello delle forze produttive, per la sua collocazione nel mercato mondiale). Questi marxisti all'ennesima potenza non hanno però visto che la Rivoluzione culturale c'è stata **e che ha smentito il loro meccanicistico prevedere ineluttabili destini.**

C'era e c'è anche chi, per non perdere un « paese modello » da presentare alla classe operaia come il paradiso, fa finta che in Cina tutto sia rettilineo: prima, durante, dopo la rivoluzione culturale (tranne qualche cattivissimo Liu Sciao-ci).

A noi sembra che l'unico modo marxista sia di vedere i salti qualitativi e le ineguaglianze dello sviluppo rivoluzionario, di legarli alla fase dei rapporti di classe mondiali e alla struttura di classe interna e di cercare di individuare dove sul piano mondiale della lotta di classe si colloca la reale continuità dell'esperienza storica del proletariato. Non c'è pacifica evoluzione e continuità, ma non ci sono nemmeno due mondi separati. Tra la Comune, i soviet e il '17 russo, e la rivoluzione culturale passa un filo rosso: la scoperta da parte del proletariato mondiale della propria missione storica. Detto schematicamente: a noi sembra che la rivoluzione culturale ci sia stata, **che sia stata** una grossa novità **per il movimento operaio internazionale, che attualmente in Cina ci sia rispetto a questo** un grosso riflusso. **Per quanto tempo? Non serve essere indovini. Ma una cosa è certa: le lotte del proletariato occidentale possono e stanno raccogliendo una continuità che in Cina si è interrotta forse per molto tempo. La classe operaia occidentale non può imboccare tortuose strade di sviluppo, essa è costretta a cambiare il modo di lavorare, di studiare e di vivere perché questo è il modo in cui essa è oggi costretta a far politica. E far politica è il suo bisogno materiale più profondo.**

LA CANTINA DI CICCIO E GIORGIO



Ciccio: « Ripensi alle belle annate del '22, eh? ».

Lettera di un compagno operaio su:

I CRISTIANI E LA LOTTA DI CLASSE

I rivoluzionari sono egemoni all'interno delle scuole.

Nel 1967 l'egemonia ideologica era quella di « Gioventù Studentesca », un'organizzazione cattolica che contrapponeva ai problemi della scuola e della società soluzioni di tipo comunitario, un « nuovo modo di stare insieme » che, allargato a tutta la società, avrebbe comportato l'automatica soluzione dei suoi problemi.

L'esplodere delle lotte studentesche (maggio france-se, ecc.) mette in evidenza anche per i « giessini » la necessità di un impegno diretto, non solo per la soluzione di problemi particolari, ma per la messa in discussione dell'intera società capitalistica, superando la illusione che fossero sufficienti la discussione e la testimonianza demandando alla buona volontà di altri (in questo caso la sinistra DC) le giuste soluzioni.

È di quel periodo il sorgere del fenomeno dei gruppi che vede il passaggio in massa dei « giessini » all'interno del movimento spessissimo con ruoli dirigenti o promotori.

Le contraddizioni erano esplose: integrismo e interclassismo, pilastri dell'ideologia cattolica, si sono frantumati, mai prima di allora si era potuto verificare una accettazione di massa da parte di cattolici del marxismo e il fenomeno, anche se con dimensioni più ridotte, usciva dalla scuola per investire l'intero mondo cattolico.

Senza scendere nei particolari, si deve notare che sulle basi delle proposte della FGCI non sarebbe mai stato possibile un simile fenomeno perché anch'essa si basava sullo stesso concetto di delega (in questo caso il PCI) che abbiamo visto essere alla base, se pure con orientamenti ideologici diversi, del discorso di G.S.

Nel momento in cui l'esperienza dei gruppi incomincia a mostrare suoi limiti si assiste oggi, nelle scuole, ad una vigorosa ripresa di una problematica vicina a quella di G.S., che si sviluppa ancora una volta in organizzazioni cattoliche, problematica che la pratica sembrava avere ormai superata.

PERCHÈ QUESTO?

Se da un lato i gruppi hanno dato uno sbocco politico organizzativo alla domanda di un impegno diretto, hanno però tralasciato l'esigenza reale di un dibattito e una proposta alternativa riguardante i rapporti personali e umani tra i militanti, la loro cultura, la loro vita. In questo spazio la problematica propria dell'esperienza cristiana, pur non ponendosi come tema di agitazione politica, si presenta comunque come fondamentale sulla via della costruzione di un tessuto sociale nuovo, di una cultura alternativa, di una concezione del vivere indirizzata al socialismo.

L'organizzazione che più di tutte ha raccolto queste esigenze riemerse è « Comunione e Liberazione » che, non dando logicamente al suo lavoro una prospettiva socialista, ha centrato la sua ragione d'essere su questi concetti trovando numerose adesioni.

La riassunzione di questi valori da parte di « Comunione e Liberazione » presenta due aspetti fondamentali negativi:

— la chiara strumentalizzazione che la DC attua nel tentativo sia di recuperare un'area di opinione in funzione elettorale, sia di riportare ad una logica interclassista il lavoro di questa gente all'interno della scuola;

— ributta indietro l'esperienza positiva di una partecipazione diretta alle lotte sviluppatesi in questi anni e che avevano visto numerosi cattolici passare alla militanza in organismi di classe, e rinvia la maturazione a livello di massa di una certa coscienza di classe (anche se solo a livello sociale) sulla quale era possibile pensare di far passare nuove proposte politiche.

Se da un lato quindi è giusto l'impegno diretto nello scontro di classe, è peraltro anche vera l'esigenza di vivere rapporti diversi fra chi in questa lotta è impegnato. Il problema è vedere come queste due reali esigenze trovino un punto di aggancio.

Per noi è questo:

— se è vero che il progetto della classe operaia non è solo il progetto di un gruppo sociale, ma è il progetto dell'uomo, allora la scelta rivoluzionaria per un cristiano non è soltanto una proposta di fede in astratto, ma la risultante di queste esigenze, cioè di una presa di coscienza di una situazione storica. Ecco perché nessun progetto di società può derivare da una scelta di fede metafisica (come invece fa « Comunione e Liberazione »), ma siccome la fede è sempre fede di un soggetto storico e la situazione oggettiva della realtà oggi è rivoluzionaria, la fede oggi deve essere vissuta e pensata in situazione rivoluzionaria.

La lotta per i corsi abilitanti ordinari

SCALFARO E LA SCIENZA DEI NUMERI (CHIUSI)

Il 22 marzo una delegazione di massa di neo-laureati aveva fatto visita al Sig. Provveditore agli Studi di Milano.

Il giovane (sì, anche la burocrazia di Stato si rinnova) ha sussiegosamente concesso 30 minuti del suo tempo per informare che: 1) è inutile diffondere volantini sui corsi abilitanti ordinari perché « tanto lui non li legge »; 2) data la sua posizione di « democratico di sinistra », sarebbe personalmente d'accordo a istituire entro l'anno i corsi abilitanti; 3) nonostante ciò, non è esclusa la possibilità che si restituiscano i concorsi a cattedra; 4) comunque gli stessi corsi, se ci saranno, dovranno essere seri e selettivi perché è necessario avere un corpo insegnante « più qualificato » per cominciare a risolvere il problema della scuola.

A noi è sembrato che, sul nocciolo della questione, « Scalfariani » o « democratici di sinistra » vadano a parare alle stesse conclusioni.

La borghesia è stata sostanzialmente unita attorno al centro-destra nell'attacco a tutti i lavoratori, « manuali » e « intellettuali ».

La « trovata » di Scalfaro di fronte alle contraddizioni e alla lotta di classe nella scuola è: risparmio e repressione. **Insegnanti e studenti hanno vissuto sulla propria pelle gli effetti di questa linea, pagando i costi della « controriforma »: sovraffollamento delle classi, doppi e tripli turni, supercontrollo burocratico e poliziesco, inasprimento della selezione ecc. Per i neolaureati che hanno fatto domanda d'insegnamento le prospettive sono notevolmente peggiorate: alla scuola dei « numeri chiusi » insegnanti ne bastano così, perciò lo « sbocco professionale » è sempre più la disoccupazione e la sottooccupazione (qualche ora di doposcuola qua e là, supplenze ecc.), un posto di lavoro precario sotto il ricatto dei presidi e dei loro manutengoli.**

Se a suo tempo erano stati concessi i corsi abilitanti speciali e ordinari come risposta alla domanda di occupazione, l'attuazione pratica dei corsi speciali ha rapidamente fatto cambiare idea a Scalfaro: essi infatti hanno unito masse di insegnanti sul terreno comune della lotta alla selezione per il diritto al lavoro e per l'egualitarismo, offrendo alle avanguardie un ambito di agitazione e propaganda sui temi della funzione e delle condizioni di lavoro degli insegnanti e favorendo la crescita politico-sindacale della categoria. Su questa base si sono verificate le prime manifestazioni di massa nella storia dei lavoratori della scuola. Nonostante gli sforzi della stampa revisionista e dei sindacati scuola confederali, i corsisti avevano capito che la lotta non si faceva per una generica quanto mistificatoria « qualificazione professionale » (come se 17 anni di studi non fossero sufficientemente « qualificanti »!), ma per l'ottenimento di obiettivi egualitari (sicurezza del posto di lavoro per tutti, abolizione degli attuali ruoli) contro il tentativo di dividere e stratificare ancor più la categoria per corporativizzarla ulteriormente e meglio manovrarla dall'alto.

Questi sono i motivi per cui il centro-destra si è ben guardato dall'istituire i corsi abilitanti ordinari — su cui si era impegnato — per circa 200.000 laureati e diplomati in cerca di prima occupazione, timoroso della possibile crescita di un movimento degli insegnanti affiancato a quello degli studenti nell'antagonismo all'istituzione.

Il Provveditore di Milano ha dato ulteriore conferma a questa analisi. Secondo noi allora è necessario:

1) sviluppare una pressione di massa (sia autonoma che attraverso il sindacato) per l'istituzione immediata di corsi abilitanti annuali gratuiti e non selettivi aperti a quanti si sono laureati o diplomati prima del loro inizio. Per questo obiettivo i riformisti dei sindacati confederali, anche se hanno preso posizione favorevole, in realtà non promuovono nessuna iniziativa e boicottano l'iniziativa di base (i dirigenti sindacali si sono rifiutati di capeggiare la delegazione di massa al provveditorato): ma, soprattutto, sostengono anch'essi che i corsi debbono « servire a selezionare personale qualificato »! **Purché siano « meglio » organizzati, e si usino strumenti di selezione più « raffinati »,** « meritocratici », **sulla base di criteri aggiornati e democratico-costituzionali!**

Deve essere chiaro che l'obiettivo della periodicità annuale dei corsi, da contrapporre al tentativo governativo di mantenere le divisioni interne alla categoria fra abilitati e non, occupati e disoccupati, è un obiettivo intermedio verso la conquista dell'immissione in ruolo immediata dopo la laurea.

2) lottare contro il decreto ministeriale istitutivo dopo il '74 della laurea abilitante che prevede il 5° anno di frequenza obbligatoria con anno di tirocinio sotto i presidi, all'interno della battaglia generale contro la « controriforma » Scalfaro per l'università, contro l'inasprimento della selezione economico-politica: alla stessa linea riformista bisogna contrapporre che l'unificazione della categoria non passa attraverso i titoli di studio e la loro « riqualificazione » (ciò che fa il gioco stesso della « controriforma ») ma attraverso la parola d'ordine: « a eguale lavoro eguale trattamento ».

3) chiarire che nemmeno l'ottenimento di questi obiettivi rappresenta una reale e completa garanzia del posto di lavoro e tanto meno una soluzione delle contraddizioni principali vissute dai lavoratori della scuola; e che la « selezione meritocratica » è un alibi dietro il quale il capitalismo maschera la sua incapacità a garantire la piena occupazione, così come la linea della « riqualificazione professionale » ne è il supporto oggettivo, e anche di più: rappresenta il tentativo di recupero di insegnanti e studenti dentro **l'istituzione scuola e i suoi fini, attraverso la rinnovata fede nella naturalità e inevitabilità della divisione sociale del lavoro e dell'organizzazione borghese del lavoro e dello studio.**

SABATO 12 MAGGIO - MILANO

PARTECIPIAMO IN MASSA ALLA MANIFESTAZIONE EUROPEA CONTRO L'IMPERIALISMO

LA RIFORMA UNIVERSITARIA

La « riforma » per l'Università approvata dal Consiglio dei Ministri il 9 marzo '73, è formata da una trentina di articoli, alcuni dei quali rappresentano « provvedimenti urgenti » e come tali avranno la precedenza nella discussione alle Camere. Riportiamo qui molto sinteticamente i punti principali, segnalando con asterisco i provvedimenti urgenti:

Atenei

— formazione di nuove sedi universitarie localizzate soprattutto nelle regioni sfornite; (*)
— sdoppiamento delle università con più di 40.000 iscritti; (*)
— formazione degli organi preposti in una rigida dipendenza verticistica: il Consiglio di Università per l'organizzazione didattico-amministrativa, al quale partecipano anche gli Enti locali, il Consiglio di Dipartimento per l'organizzazione dell'attività di ricerca e il Consiglio di Laurea per l'organizzazione dell'attività didattica (più il Consiglio Nazionale Universitario, con funzione consultiva).

Docenti

— stratificazione dei docenti in due figure principali, gli ordinari e gli associati (*) accanto ai quali sono tuttavia previsti i docenti a contratto, i borsisti e gli assistenti;
— 3.600 cattedre di ordinari da istituire nel prossimo biennio e 1.000 nuovi posti di associato;
— riduzione del cosiddetto « tempo pieno » alla presenza nell'università « non meno di tre giorni » alla settimana; con obbligo di residenza nel luogo della sede universitaria (!!);
— delega al Consiglio di Dipartimento di permettere ai docenti di ruolo l'esercizio di attività applicative, di consulenza e professionale.

Studenti

— creazione di tre livelli di « qualificazione accademica » e cioè il Diploma dopo tre anni, la Laurea dopo quattro anni e il Dottorato di Ricerca con successivi quattro anni di attività di ricerca nei dipartimenti, nei quali si entra previo concorso;
— formazione dei Corsi di Laurea comprendenti alcune materie « caratterizzanti » imposte dal Ministero della Pubblica Istruzione, in numero non superiore ad un terzo del totale delle materie del corso (praticamente quelle che finora si sono chiamate « fondamentali »);
— divisione dell'anno accademico in due semestri e la istituzione di un semestre orientativo per gli iscritti al primo anno, i quali dopo un colloquio con i docenti in cui « chiarire le proprie attitudini » potranno eventualmente cambiare corso di laurea senza per questo perdere l'anno;
— mantenimento del piano di studi attraverso il quale lo studente programmerà la propria formazione universitaria a condizione che inserisca nel proprio piano di studi le materie « caratterizzanti » il corso che intende seguire;
— ripartizione dei fondi per il « diritto allo studio » tendente ad incentivare l'afflusso degli studenti verso i tipi di corso di laurea ai quali corrispondono le maggiori possibilità occupazionali, secondo una stima richiesta annualmente al CNEL (!) (verranno imposti « controlli severi » affinché ne usufruiscano effettivamente gli studenti « capaci » e bisognosi).

Malgrado questo lungo elenco, le « innovazioni », nel senso di risposte alle esigenze espresse dalla crisi dell'istituzione universitaria, sono molto poche e semmai vanno nel senso inverso, di restrizione e di abbandono di alcuni punti già compresi nelle precedenti proposte di riforma.

Nei confronti dei docenti, dall'idea del « docente unico » che doveva eliminare la stratificazione e gerarchia tra coloro che in sostanza svolgono la stessa mansione all'interno dell'università, si è passati al concetto di « ruolo unico » che suddivide di nuovo gli insegnanti in livelli nettamente distinti, incentivando le spinte corporative e carrieristiche e lasciando i nuclei di potere nelle stesse mani di coloro che oggi sono i « baroni » accademici e che dovrebbero diventare professori ordinari. Ad essi verrà affidata la gestione dei dipartimenti, che rappresenteranno la struttura più importante a livello di potere scientifico, dai quali uscirà la forza lavoro intellettuale altamente qualificata e selezionata, rispondente alle esigenze di ristrutturazione dello sviluppo produttivo; in essi si svolgerà essenzialmente attività di ricerca scientifica, che verrà sovvenzionata dalle industrie e dai gruppi finanziari e quindi sarà subordinata alle necessità produttive e alle esigenze di profitto dei monopoli.

Nei confronti degli studenti, di fatto si cerca di creare una spaccatura all'interno dei quattro anni di corso inserendovi un diploma al terzo anno di cui non si riesce a capire la funzione, soprattutto dal punto di vista delle possibilità di trovare un'occupazione, visto che questo approdo al posto di lavoro è sempre più difficile anche per i laureati. Non si capisce quale effettiva diversa qualificazione possano dare questi due titoli ed inoltre non vengono esplicitati la strutturazione dei corsi, i tempi e i modi di funzionamento di queste « tappe della carriera universitaria ». L'unica funzione è quella di dividere politicamente la gran massa degli studenti, attraverso fittizie stratificazioni senza nessun contenuto reale, che tendono a dare spazio a spinte corporative tra gli studenti, proprio come si cerca di fare in fabbrica, creando formali divisioni tra i lavoratori con le qualifiche, che non rispecchiano sostanziali differenze tra le capacità professionali e le mansioni lavorative svolte, dei diversi operai.

La reale spaccatura dal punto di vista dell'utilizzo del titolo di studio e di futuro occupazionale non sta fra laureati e diplomati ma fra questi due e la nuova figura di superqualificato che uscirà dai dipartimenti dopo ben otto anni complessivi di università (di cui uno all'estero) e per i quali verranno stanziati soltanto 2.000 borse di studio per tutti i laureati a livello nazionale (!!); si può ben immaginare l'impossibilità assoluta per la stragrande maggioranza degli studenti di accedere a questo livello della struttura universitaria, che è peraltro l'unico effettivamente qualificante nei confronti del mercato del lavoro, e quindi la funzione esclusivamente e pesantemente selettiva delle strutture dipartimentali. La differenza tra i corsi di laurea e i dipartimenti non è solo quantitativa, cioè rispetto al numero dei partecipanti; è anche qualitativa, poiché mentre l'attività didattica dei corsi di laurea sarà quella tradizionale, divisa in materie, senza legami diretti con la realtà sociale (con esami, voti ecc.), l'attività nei dipartimenti sarà interdisciplinare e di ricerca (probabilmente mediante lavoro di gruppo) e preparerà così adeguatamente i futuri quadri della tecnocrazia.

Da quanto si è detto risulta chiaro che questa riforma è forse più furba di quello che sembra; infatti risponde a tre importanti esigenze del capitale: formare una massa di forza lavoro generica ed una minoranza di forza lavoro qualificata ad altissimi livelli e controllare la disoccupazione. Questo perché un'importante funzione della scuola di massa è quella di produrre molta gente preparata ad un certo generico livello, rispondendo così all'esigenza della produzione di una forza lavoro adattabile, intercambiabile, polivalente; il fatto di avere una grande quantità di forza lavoro con queste caratteristiche crea concorrenza al suo interno e permette alle industrie di abbassarne il prezzo (ad esempio: un ragioniere trent'anni fa era raro e ben pagato).

L'università come sacca di disoccupazione si svilupperà ulteriormente in quanto conviene al padrone tenere a scuola quanta più gente possibile, che altrimenti farebbe troppa pressione sul mercato del lavoro; deve però controllarla e tenerla disunita, sia a livello fisico (vedi lo sdoppiamento delle sedi troppo numerose), sia ideologicamente, favorendo la corporativizzazione e dando l'illusione ai singoli individui di poter percorrere, dandosi un po' da fare in varie maniere, tutta la scalata fino ai vertici più alti del Dottorato di Ricerca.

Il prolungarsi della carriera scolastica, il fatto che i giovani dovranno passare più tempo a scuola, e tutti noi sappiamo quanto ci costa, garantirà un lavoro sicuro e corrispondente al titolo di studio? Forse il signor Scalfaro ci vuole dare questa illusione, ma noi non lo crediamo perché la contraddizione principale della scuola borghese, tra la massa di conoscenze in essa accumulate e la sua utilizzazione precaria o inesistente nel processo lavorativo parcellizzato e alienante, non si risolve facendo studiare di più e meglio (come propone anche il P.C.I.), ma cambiando radicalmente l'organizzazione del lavoro e quindi l'organizzazione dello studio, ricomponendo la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, distruggendo la scuola del capitale.



Da l'Arcibraccio n. 3.

Trento: sociologia

L'UNICA DIFESA E' L'ATTACCO

La radicale contestazione studentesca del '68 aveva fatto tremare l'intera città di Trento, la struttura universitaria ed il progetto che il potere trentino (tutto democristiano) aveva sull'università di sociologia, cioè farne un luogo dove formare la nuova classe dirigente allineata da inserire negli enti locali. Ad una forma decisa di lotta portata avanti dal movimento, il potere locale ha risposto giocando la carta del riformismo (il potere politico locale controlla direttamente l'università essendo sociologia un « libero istituto privato »): rettore di sinistra, professori di sinistra, ricerca, seminari, marxismo, psicoanalisi; il tutto condensato sotto la formula dell'università critica. La confusione teorica del movimento studentesco, la non chiarezza politica su che cosa volesse dire lottare contro l'organizzazione capitalistica dello studio, la situazione di classe non ancora matura, avevano fatto trovare bella e pronta la gamba principale sulla quale il progetto riformista poteva reggersi e camminare: gli studenti. Docenti di sinistra + studenti = cogestione: questa la formula del progetto riformista che bene o male ha retto l'università per un anno. Ma il riformismo non paga, e appena gli studenti, dopo essersi inciuccati di Freud, Marx e Lenin constatarono che i voti esistevano ancora, che il presalario era insufficiente, che gli alloggi non c'erano, e per di più si accorsero che, mentre loro « facevano politica » studiando tutto quello che di sinistra offriva la piazza, fuori la lotta di classe c'era realmente, si ribellarono e la via riformista fallì. Il potere locale non ci ha pensato su due volte a giocare la sua seconda carta, quella della repressione: la chiusura per un anno delle iscrizioni e l'anno dopo il numero chiuso (per la prima volta in Italia) hanno ucciso il movimento, hanno ridotto la facoltà di Sociologia da Università di massa a università per pochi intimi. Per il movimento degli studenti il colpo è stato duro, ci sono voluti due anni per cominciare a riprendere, ma poi, in particolar modo quest'anno, con quel po' po' di indicazioni che la classe operaia ha dato e soprattutto con quello che la classe operaia ha fatto, con l'affluenza di studenti nuovi (dovuta alla riapertura delle iscrizioni), con l'esplosione delle lotte dei medi, le cose hanno ricominciato a funzionare. Prima di tutto a livello politico si è cominciato a far vivere dentro l'università il programma egualitario, la critica agli esami, ai voti, ai dipartimenti sperimentali; poi anche a livello di organizzazione si è passati lentamente (e ancor oggi con molte difficoltà) da una fase in cui gli attori principali della vita politica erano i gruppi, ad una fase in cui si costruiscono strutture più autentiche di movimento: l'impostazione di un Collettivo Autonomo degli studenti che nasca ed operi dentro l'università sulla base del programma espresso dalle lotte operaie. E i risultati si sono visti: un mese di « assenteismo » verso lezioni ed esami, forma di lotta che si è rivelata molto incisiva poiché costringe i professori a venire in università e a vedersi completamente cagati, partecipazione alla lotta e al dibattito, « vita » politica, discussioni, vivacità, lotte come da anni non si vedeva e soprattutto unità al di là delle divisioni ideologiche tra gli studenti e momenti unitari con la classe operaia e con gli studenti medi. Ma il potere non sta a guardare e in questi ultimi giorni ha colpito ancora: ristrutturazione dal vertice, nuovo rettore (un uomo direttamente di partito — DC si intende), ristrutturazione dell'Opera Universitaria (ovviamente di destra) e licenziamento in tronco dell'ultimo dei docenti di sinistra, Renato Rozzi, reo di aver parlato di politica nei suoi corsi di psicologia del lavoro, di aver discusso sulla non neutralità della scienza, di aver denunciato il ruolo della psicologia del lavoro e soprattutto di non aver creduto nella funzione dell'esame e di aver dato voti uguali agli studenti. Oggi a sociologia lo scontro è più che mai radicale e chiaro: da una parte gli studenti (con l'alleanza di larga parte dei docenti sul problema Rozzi), dall'altra l'Amministrazione e il potere locale; da parte degli studenti è chiaro il discorso che la difesa del Professor Rozzi e di chiunque in questa università si è sempre schierato dalla parte degli interessi di classe degli studenti, va impostata correttamente solo attaccando in università gli aspetti di fondo della sua organizzazione, l'esame e il voto, i dipartimenti, il problema della cultura e della scienza, per scatenare anche su questo piano l'antagonismo all'istituzione (e su questo punto fondamentale per l'università dovremo approfondire seriamente poiché siamo ancora indietro); e va impostata cercando di sviluppare da tutto questo, come Collettivo Politico Autonomo, il rapporto con le avanguardie autonome operaie e i Consigli di Fabbrica. SOLO SU QUESTO PIANO è possibile CONTRASTARE OGNI PIANO DI RESTAURAZIONE, sia quello odierno prevalentemente repressivo, sia ogni eventuale futuro progetto riformista.

RACCOMANDATA A MEZZO MESSI COMUNALI



Comune di Milano

RIPARTIZIONE ENTRATE TRIBUTARIE E DA SERVIZI AFFINI

14 Aprile 1973

Al Segretario Cittadino, Al Responsabile Cittadino per la stampa e propaganda ed al Capo Gruppo Consiliare dei Partiti D.C., PSI, PSDI, PRI, PLI, PCI, MSI
LORO SEDI

Ai Responsabili e/o ai Comitati Cittadini dei vari gruppi extra-parlamentari
LORO SEDI

e per competenza
Al Sig. Procuratore Generale della Repubblica
Al Sig. Prefetto di Milano
Al Sig. Questore di Milano
Al Sig. Provveditore agli Studi di Milano
Al Sig. Sindaco di Milano
LORO SEDI

e per conoscenza
Ai quotidiani di Milano
Alla Associazione Milanese Proprietà Edilizia
Al Sindacato Milanese Portieri
LORO SEDI

Si è notato che da tempo è in forte aumento l'abuso delle affissioni non debitamente autorizzate. Poichè tali iniziative sono in contrasto con le norme penali vigenti, si ritiene opportuno portare a conoscenza di tutti gli interessati che la Giunta Municipale nella seduta del 3 aprile c.a. ha deliberato di procedere alla defissione di autorità, subito dopo la conclusione della Fiera Campionaria, di tutti i manifesti che risultino abusivi, autorizzando il personale dell'A.M.N.U. nonchè, per quanto possa occorrere, anche il personale del Servizio Affissioni per tutte le operazioni inerenti alla defissione stessa.

Il Comando della Vigilanza Urbana, con la assistenza dell'Avvocatura Comunale, dovrà contemporaneamente procedere alle inerenti denuncie all'Autorità Giudiziaria.

Per le operazioni di defissione il personale incaricato sarà scortato - ove occorra - dalle Forze dell'ordine.

Questa operazione viene realizzata per il decoro della città ed ai sensi di quanto prescritto ai Comuni dagli artt. 663 C.P. e 52 D.P.R. 26.10.1972 n.639.

Distinti saluti.

p. IL SINDACO
L' Assessore Delegato
alla Ripartizione Entrate Tributarie
(Gian Franco Crespi)

UNDICESIMO: NON DETURPARE

I benpensanti milanesi, cioè quelle persone che hanno un alto senso civico, una precisa visione del vivere sociale e che quindi amano l'ordine, la pulizia e avversano le idee non istituzionalizzate, la spontaneità di espressione e qualsiasi indizio di rottura col sistema, hanno espresso con un gran numero di lettere la loro indignazione per le migliaia di scritte che « deturpano » i muri della città.

Le scritte sono prevalentemente opera dei gruppi extraparlamentari di sinistra, quindi particolarmente deturpanti. Dicono, ad esempio, Nixon boia, Polizia assassina, La classe operaia vincerà, M il govern Andreotti, **ecc. Cose non vere, ingiuste, provocatorie, insomma.**

La civica amministrazione ha deciso che i benpensanti hanno ragione. Ha così fatto scendere in campo una squadra di cancellatori. « Ma è una fatica di Sisifo, perché cancellata una scritta, il giorno dopo ne spunta un'altra », commenta il Corriere della Sera del 22 aprile. E propone: « Bisognerebbe istituire una specie di ronda continua che riuscisse a cogliere sul fatto gli incivili deturpatori e, oltre alle multe, facesse loro pagare le spese di pulitura ». Un mini-fermo per scritta, insomma, che permetta l'ampliamento della schedatura dei compagni. Sempre in linea questi Crespi!

Siamo comunque decisi a non rispettare questo undicesimo comandamento della borghesia, non solo per necessità, ma per convinzione che il nostro concetto di ciò che è civile o incivile diverge decisamente da quello dei benpensanti che ammettono la circolazione delle idee solo quando queste hanno un prezzo e quindi sono merce. Infatti, l'articolo prosegue su un altro aspetto della nostra evidente barbarie: noi « deturpiamo » i muri non solo con scritte, ma anche con l'affissione abusiva di manifesti, commettiamo cioè un reato nei confronti delle casse dello Stato.

La ripartizione comunale si è messa alacremente a fare i conti. Di manifesti abusivi « ne sono stati contati ben 7011, così suddivisi per zone: 2479 entro la cerchia delle mura spagnole, 3794 fra le mura spagnole e la circonvallazione esterna, 1738 fra quest'ultima e il confine della città ». A questo punto il Corriere ci informa che « La civica amministrazione è decisa ad agire con il massimo rigore e puntiglio contro queste forme di incivile infantilismo politico ». D'accordo, siamo infantili. E non saremo mai tanto adulti da apprezzare l'alto messaggio di civiltà che ci viene trasmesso dalle affissioni pubblicitarie (correttamente paganti) che invece ornano la città, dando un grosso contributo allo sviluppo del principio culturale « consuma e sarai felice » che, implicitamente, suggerisce alla classe operaia: « produci e potrai consumare ».

Le citazioni del presidente Leone

Lo chiamavano « Oh Gesù non sapevo »

(dall'intervista all'Europeo n. 17 del 26-4-73. Si garantice l'autenticità)

CRIMINALITA FASCISTA:

A tutto ciò come devono reagire le persone ragionevoli e amanti della libertà? Anzitutto non dando ai neofascisti il pretesto di invocare il bastone. Questo lo capiscono tutti fuorché gli estremisti cosiddetti extraparlamentari. Se non si protegge l'ordine pubblico con l'efficienza delle forze di polizia, se non si combatte la violenza da qualsiasi parte essa venga, allora si alimenta la crisi della democrazia e quell'atroce desiderio del bastone. Il bastone! Quale errore spaventoso.

MESSA FUORILEGGE DI AVANGUARDIA NAZIONALE

Iniziative del genere il presidente non può prenderne, può solo sollecitarle. Ed è chiaro che, se avessi la percezione di una carenza, avvertirei subito il dovere di sollecitarle: io non ho dubbi né esitazioni sul fatto che si debba andare fino in fondo contro quella gente.

RIGURGITO FASCISTA

Io ne parlo sempre, in quasi tutti i miei discorsi. Lo avrà notato.

AGGRESSIONE A FRANCA RAME

Brutalizzata? Oh, no! Gesù, io non sapevo! Madonna, che vergogna! Che turpitudine! Che infamia! Ma quelli bisogna individuarli, bisogna...

POLIZIA, ORGANI DELLO STATO

Abbiamo avuto a capo della polizia un uomo di grande sensibilità democratica. Sono assolutamente convinto che tutti gli organi dello Stato non hanno alcuna simpatia per la rinascita del fascismo. Forze armate comprese. Quanto alla polizia, può anche darsi che esista X o Y o Z che avverte certe simpatie sul... piano personale: fa parte della natura umana. Ma non è la regola no, ed escludo che la polizia intenda coprire gli autori di nefandezze come quelle compiute sulla Rame. Escludo che nella polizia esista collusione o tolleranza pei fascisti. Il problema è un altro. È che la polizia non viene aiutata.

Non si trova quello, non si trova questo, si naviga nell'omertà più completa perché il cittadino che testimonia non si sente difeso.

LA RESISTENZA

Ricordo sempre agli italiani la Resistenza, il significato della Resistenza. Vede... Durante il fascismo l'unica opposizione organizzata era quella comunista. Ma, sebbene i cattolici come me avvertissero molta simpatia per il Partito d'azione, era ormai tardi per inserirvisi: eravamo tutti nell'Azione Cattolica, l'unico grande rifugio antifascista che ci fosse stato offerto.

Noi non facevamo un antifascismo attivo, ci limitavamo a formarci in una preparazione culturale di tono antifascista.

A Napoli le persecuzioni contro gli antifascisti, soprattutto intellettuali, non erano eccessive. Mio padre nascose una fotografia dove appariva accanto a don Sturzo, De Gasperi, Rodinò, Spataro fino al giorno in cui cadde il fascismo. È un episodio simpatico ma non ci dà certo la patente di eroi.

MARTIRI DELLA RESISTENZA

Le lettere dei condannati a morte della Resistenza... Per inciso: Dio, quanto sono belle! Io le lessi la prima volta nel 1948 e mi fecero tanta impressione! Mai una parola di vendetta, mai una frase di odio, e sempre quella speranza di piantare il seme di una nuova società. Fanno venire in mente certe frasi dei martiri della Chiesa: « Noi saremo maciullati dai denti delle belve per diventare frumento di nuova vita ». Si dovrebbe farle leggere nelle scuole.

LA GENTE SI LAGNA CON LUI PER COME VANNO LE COSE

Sono diventato un ricettacolo di preoccupazioni, di delusioni. Una cosa che addolora, ferisce, e ancor più se pensi che ti dicono la verità.

SUL LAVORO

Si direbbe che la società del benessere, il concetto edonistico nel quale viviamo, stia uccidendo in noi la voglia di lavorare. L'affezione al lavoro diminuisce ogni giorno. In Italia il fenomeno dell'assenteismo è preoccupante. E non parliamo del numero dei ponti, delle feste infrasettimanali. Se vogliamo salvarci, soprattutto in questa situazione monetaria massacrante, bisogna produrre.

LA VIOLENZA

Gesù! La violenza è il problema più grave che abbiamo.

GLI EXTRAPARLAMENTARI (DI SINISTRA)

Dall'altra parte, la violenza extraparlamentare di altri gruppi o gruppuscoli. Va stroncata anche questa. Non si può permettere che un professore si dia ammalato, al mattino, per paura d'essere preso a botte dai suoi studenti. (Gli extraparlamentari di sinistra N.d.R.) non hanno altri modi per esternare la vigoria fisica.

L'energia che io impiegavo nella graduale conquista di un posto nella vita, molti giovani d'oggi la impiegano nel picchiare i professori o gettare le molotov. Il loro modo di crearsi uno scopo, di sentirsi vivi. « Conoscessero almeno i pensieri di Mao ».

LE DONNE

Io le donne le adoro. Per me le donne sono la cosa più bella che ci sia in circolazione. Dico sempre: il più forte argomento per dimostrare l'esistenza di Dio è una bella donna.

A PROPOSITO DI SE

Ho viaggiato in terza classe per gran parte della mia vita. La prima classe l'ho conosciuta durante la guerra. L'automobile ho incominciato a usarla nel 1947. Alla Costituente ci andavo in tram e un'automobile tutta per me l'ho comprata solo nel 1948.

Ma i miei figli non mi capiscono. Lo spettacolo del dolore fisico mi spaventa e non so reagirvi con freddezza. La vita di un avvocato è così tormentosa. Se lo immagina cosa significa tornare a casa portando sulle spalle un ergastolo non meritato? Se lo immagina se io fossi anche il capo dell'esecutivo? Gesù! A che mi appellerei? Sono cattolico, anzi cattolico napoletano, e i cattolici napoletani sono un po' particolari.

Questa torre d'avorio mi intirizziva, all'inizio. Ma poi tale sensazione l'ho vinta e ho cominciato a veleggiare.

PREGHIERA

Oh, non ci crederà: ma io, la sera, prima di pregare per la mia famiglia, prego per l'Italia. Dico: « Aiutala, Signore. Perché ne ha proprio bisogno. Falle riprendere la strada del progresso, Signore. Perché ne ha proprio bisogno ».

CONCLUSIONE

Mi aveva chiesto di parlare con franchezza e le ho parlato in tutta franchezza. Forse troppa. Ma io son fatto così.

ROSSO
Quindicinale politico culturale del Gruppo Gramsci
DIREZIONE e REDAZIONE: corso di Porta Nuova 10 - Milano
TIPOGRAFIA: Neograf - Cologno Monzese (Milano)
AUTORIZZAZIONE: del Trib. di Milano, n. 101 del 13 marzo 1973
DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Madera
PROPRIETA': Romano Madera

GIORGIO AMENDOLA: « IL FASCISMO VA... DURAMENTE COMBATTUTO DOVE SI PRESENTA... ANCHE SE TALVOLTA ASSUME OLTRE ALLA CONSUETA MASCHERA NERA UNA MASCHERA "ROSSA" » DA RINASCITA DEL 27-4-73.



ANTIFASCISMO DI POLIZIA